

CEM

Mondialità®



**CO
SE**

10 | 2013
dicembre

QUELLO CHE LE COSE CI DICONO
EDUCARE AI BENI COMUNI

Atti del 52° convegno

editoriale

Sperare l'insperato
Lucrezia Pedrali

1

Programma del Convegno

2

Introduzione

Grandi beni e piccole cose
Maria Maura

3



Serata

La nostra Thule
Gianni Caligaris

19



Workshops

Elisabetta Sibilio

34

Ricordo di GFZ

«Volo fecondo»
Eugenio Scardaccione

38

momento dello spirito

Case sparse e poeti
Roberto Papetti

40



pagina 5
Relazione
L'economia nell'era
dei beni comuni

Luigino Bruni



laboratorio 1

Dai un'altra occasione alle cose
Lui Angelini, Nadia Savoldelli

20

laboratorio 2

Di versi cieli
Lara Albanese, Emanuela Colombi

22

laboratorio 3

Le cose che abbiamo in comune
Riccardo Olivieri, Roberto «Bobo» Varone

24

laboratorio 4

Per il buon uso della fine del mondo
Simone Polzot, Eugenio Scardaccione

26

laboratorio 6

In media res
Patrizia Canova, Maria Maura

28

laboratorio 8 (adolescenti)

Istruzioni per cambiare il mondo
Maria Claudia Olivieri, Martina Valtaggio

30

laboratorio 9 (bambini)

Qualquadra non Cosa
Francesco Caligaris, Agnese Desideri

32



Bar - Spazio Off

Se son cose... fioriranno!
Clelia Minelli

43

Aperilibri

Daniele Barbieri

44

Serata musicale

Kachupa Folk Band

45

Chiusura del Convegno

Beni comuni
Antonella Fucecchi

46

Relazione

Conoscere i luoghi e curarli
come beni comuni
Domenico Luciani

15



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Roberto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

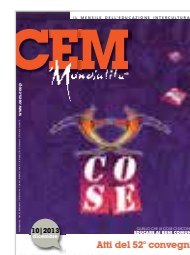
Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2014) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero singolo € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop





Sperare l'insperato

«**S**enza speranza non troverai l'insperato». Cito spesso questa formula magica. Mi torna alla mente ogni volta che perdo la speranza. Questa formula è più che mai attuale. Se ne ritrova l'eco in Mark Twain: *Non sapevano che fosse impossibile e allora l'hanno fatto*. Credo profondamente che si debba sperare l'insperato, o almeno sperare l'improbabile. Quante volte il probabile non si è realizzato e l'improbabile invece sì, in tempo di guerra e in tempo di pace, durante la vita di un individuo e di quella di una società. Il probabile, oggi, è che la corsa folle in cui viene trascinato il nostro pianeta, con l'economia impazzita, la degradazione della biosfera, la moltiplicazione delle armi di distruzione di massa, le convulsioni etno-religiose, porti a una catena di catastrofi. Bisogna trarne la conclusione che non vi sia più speranza? «Ciò che è probabile non è certo e con le mie deboli forze apro all'improbabile». (Edgar Morin, *I miei filosofi*, Erickson, 2013, pag. 36).

Sperare l'insperato è quello che cerchiamo di fare ogni giorno noi che ci occupiamo di educazione e lo facciamo, tenacemente orientati verso le possibilità, senza grandi certezze. Cosa appare più improbabile che continuare a credere che sia possibile trovare gli strumenti per comprendere la nostra attuale condizione e aiutarci a vivere? L'assenza o la perdita di valore dei grandi quadri teorici che ci hanno sorretto in passato hanno prodotto uno smarrimento che può essere superato solo con l'invenzione quotidiana della vita come opera d'arte, come risposta originale e non sempre riproducibile. Ricerchiamo tracce e direzioni di senso, operiamo per costruire condivisioni di significati in contesti mutevoli e complessi. La frammentazione e l'apparente provvisorietà delle nostre esistenze ci richiede tanti nuovi inizi; siamo alla ricerca di luoghi e dimensioni dove agire i valori, che non sono mutati nel tempo, ma hanno mutato la loro forma e non trovano il palcoscenico sul quale attualizzarsi. Seguiamo non certezze, ma le preziose indicazioni che ci sono state consegnate da compagni di strada incontrati nei nostri percorsi, alcuni lasciati e altri sempre accanto a noi.

La speranza è nel riconoscere di non essere soli, nel mantenere intatta la convinzione delle possibilità: possibilità di convivenza, di incontro, di conflitto aspro ma non distruttivo, di altro che io non so ma che qualcuno forse sta già pensando e io potrò apprendere, di un'alba dopo l'imbrunire (per parafrasare il titolo del convegno CEM dello scorso anno).

Ma la speranza non può essere un esercizio astratto e nemmeno si può insegnare. Può generarsi, se si generano le condizioni in cui sperimentare la non solitudine, la convivenza, l'incontro, il conflitto compreso e elaborato, l'apertura critica ma non ostile a ciò che non sappiamo. Ciò significa che abbiamo molto da fare e pur nella fatica non abbiamo alibi per non sperare: educatori, insegnanti, formatori, genitori, adulti siamo tutti coinvolti nel processo di costruzione dei contesti nei quali collocare le pratiche di convivenza, di conflitto, di apprendimento.

Sperare l'insperato è l'augurio che vorrei rivolgere a tutti noi. È un atto di fede (nel senso proprio di affidamento) nella possibilità di proseguire o di ricominciare, di sbagliare o di riprendersi, di esplorare o di fermarsi. O semplicemente di vivere.

Ci ritroveremo la prossima estate al Convegno CEM e ci racconteremo le forme che abbiamo dato alla speranza nel nostro vivere quotidiano. Buon anno!





QUELLO CHE LE COSE CI DICONO **EDUCARE AI BENI COMUNI**

**52° CONVEGNO
NAZIONALE
DI CEM MONDIALITÀ**
TREVI (PG),
20-24 AGOSTO 2013
HOTEL DELLA TORRE

MARTEDÌ 20 AGOSTO 2013

DALLE ORE 14.30
ACCOGLIENZA CONVEGNISTI

ORE 16.00
APERTURA DEL CONVEGNO
PRESIEDE LUCREZIA PEDRALI
INTRODUCE MARIA MAURA

ORE 16.30
RELAZIONE DI LUIGINO BRUNI
**L'ERA DEI BENI COMUNI,
QUALE ECONOMIA?**

ORE 17.30 - COFFEE BREAK

ORE 17.45
RELAZIONE DI DOMENICO LUCIANI
**CONOSCERE I LUOGHI E CURARLI
COME BENI COMUNI**

ORE 18.45 - DIBATTITO

SERATA
**«LA NOSTRA THULE»:
OMAGGIO A FRANCESCO GUCCINI**
INTRODUCE BRUNETTO SALVARANI

LETTURA DAL «DIZIONARIO DELLE COSE
PERDUTE» A CURA DI GIANNI CALIGARIS
PROIEZIONE DI UNA VIDEO-INTERVISTA
REALIZZATA DA PATRIZIA CANOVA

CANZONI «AD LIBITUM»
DAL REPERTORIO GUCCINIANO

MERCOLEDÌ 21 AGOSTO 2013

ORE 9.00 - LABORATORI

WORKSHOP 1: «FILO, RETE, TELA»
CON GIACOMO CALIGARIS

ORE 15.00 - LABORATORI

WORKSHOP 2: «DA COSA NASCE COSA»
CON PAOLA BONSI E ELISABETTA SIBILIO

ORE 18.45
LIBRO APERITIVO A CURA DI DIBBÌ

DOMENICO LUCIANI
«IL LUOGO E IL SACRO CONTRIBUTI
ALL'INDAGINE SUL LINGUAGGIO SIMBOLICO
DEI LUOGHI»

PRESENTA ROBERTO PAPETTI

SERATA MOMENTO DELLO SPIRITO...
«DELLE COSE COMUNI»
CON ROBERTO PAPETTI MISTICO ROMAGNOLO
A SEGUIRE «RICORDANDO GFZ»
PRESENTA EUGENIO GEGÈ SCARDACCIONE

GIOVEDÌ 22 AGOSTO 2013

ORE 9.00 - LABORATORI

**WORKSHOP 3: «INFRACULTURA - SPOSTA-
MENTI PER UN PAESE STABILE»**
CON FRANCESCO MARRELLA

ORE 15.00 - POMERIGGIO LIBERO

ORE 18.45
LIBRO APERITIVO A CURA DI DIBBÌ
BRUNETTO SALVARANI E ODOARDO SEMELLINI
«DIO, TU E LE ROSE»
LA COLLANA EMI «FATTORE R»
PRESENTA LUCREZIA PEDRALI

SERATA
**PERFORMANCE MUSICALE
CON I KACHUPA**

VENERDÌ 23 AGOSTO 2013

ORE 9.00 - LABORATORI

WORKSHOP 4: «LE COSE RACCONTANO»
CON ELISABETTA SIBILIO E CLELIA MINELLI

ORE 15.00 - LABORATORI

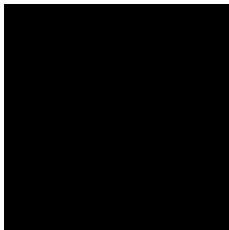
WORKSHOP 5: «DI FUTURI CE N'È TANTI»
CON DANIELE BARBIERI

ORE 18.45
LIBRO APERITIVO A CURA DI DIBBÌ
MOHAMED BA «IL TEMPO DALLA MIA PARTE»
PRESENTA ANTONELLA FUCECCHI

SERATA
CONCLUSIONI
ANTONELLA FUCECCHI
PRESENTAZIONE DEI LABORATORI
FESTA FINALE

PRESENTAZIONE
MARIA MAURA

maria.maura@libero.it

GRANDI
BENI
E PICCOLE
COSE

Vi racconto due storie, la prima parla di un bambino che cammina su un sentiero di montagna, e ammirando la bellezza del bosco chiede al papà: «Ma di chi è questa valle?». E il papà, dopo un attimo di spiazzamento, risponde: «Beh, non è di nessuno, in particolare, cioè... è di tutti!».

La seconda storia, anche questa è vera, parla di un parco, il parco delle cascate di Molina, vicino a Verona. È un parco ricco di reperti archeologici, dall'uomo di Neanderthal in poi. All'ingresso del parco c'è un cartello che dice: «Proprietà della comunità». Ed è proprio così, quel parco appartiene alla comunità di Molina di Fumane che ha costituito una srl e si occupa di tenere in ordine e gestire il parco. La comunità stessa ha deciso di aver cura di un bene, un bene che appartiene a tutta la comunità.

Queste storielle hanno chiaramente qualcosa in comune, la prima è su un piano più astratto, la seconda è più concreta: una buona pratica che sta realmente accadendo. Entrambe le storie ruotano intorno al concetto di possesso ma in un certo senso lo superano. Se siamo qui a parlare di *educare* ai beni comuni, educare ad avere una buona relazione con le cose, dobbiamo fare un passo avanti rispetto al criterio di possesso. Che si possiedano cose è un dato di fatto, ma l'uomo non è in relazione con le cose solo per possederle. *Cosa* deriva dal latino *causa*, ciò che sta a cuore, ciò per cui vale la pena battersi. Le cose sono anche *res*, e da qui il termine «realtà»: siamo circondati dalle cose, esse esistono già quando noi nasciamo, e sopravvivono a noi, senza le «cose» non ci sarebbe nulla. Educare ai beni comuni significa quindi educare ad una buona relazione con la realtà, con le cose, soprattutto con quelle cose che sono buone per l'umanità. Prendiamo un bambino piccolo: quando vuole una cosa piange e si dispera, finché non la ottiene è poi la divora,



I beni comuni non sono solo le cose grandi, ma anche, e spesso, soprattutto, le cose piccole, quelle che diamo per scontate, quelle a cui siamo abituati, tanto da esserci dimenticati quanto sono fondamentali

la consuma, finché non ne ha abbastanza. A quel punto la lascia lì, ma se finisce prima... allora è una tragedia! La mamma insegna quindi al bambino, lo educa ad aspettare, a consumare con calma e oculatezza ciò che ha a disposizione e anche, piano piano, ad avere un pensiero che vada oltre il presente. Un pensiero progettuale. L'educatore, l'insegnante, il genitore, fa proprio questo: educa a vivere, ad avere un buon rapporto con le cose del passato del presente e a pensare al futuro.

In un'epoca dove il tutto-e-subito va per la maggiore non solo tra i bambini piccoli, non è facile parlare di futuro. Le leggi vengono fatte ormai da un mese per quello successivo, il lavoro per i giovani è incostante e spesso non lineare, sottopagato. Questo impedisce di progettare il futuro togliendo il respiro. L'illegalità diffusa, piccola e grande, compromette sicurezza, crescita e rallenta lo sviluppo del paese. Ma almeno in campo educativo, continuare a coltivare una visione lungimirante è necessario. Richiede un certo sforzo, una fervida immaginazione. Torniamo ai beni comuni: perché abbiamo proprio bisogno di inserire l'espressione «beni comuni» accanto ai già esistenti termini «pubblico» e «privato»? Non basterebbe parlare di beni pubblici, della *res publica*, e del popolo sovrano?



In molti paesi d'Europa è così perché i privati già s'impegnano molto per tutelare questi beni e il pubblico fa la sua parte: organizza, coordina, tutela.

Quando parliamo di beni comuni, il pubblico e il privato sono in un certo senso già inclusi, entrambi, nella categoria. Il bene comune è infatti in una relazione dialettica, in una tensione tra le due forze opposte, ma complementari. Una è la forza che tutela il bene (in genere è il pubblico), e l'altra è la forza che rivendica il diritto all'accesso (il privato). Se queste due forze sono in equilibrio tra loro permettono una buona convivenza tra pubblico e privato, e di conseguenza una buona salute del bene comune. Perché i beni comuni devono essere in buona salute, da loro dipende la salute dell'umanità, della società, delle comunità. Salute non solo fisica, ma anche mentale, culturale, affettiva.

I beni comuni non sono solo le cose grandi, ma anche, e spesso, soprattutto, le cose piccole, quelle che diamo per scontate, quelle a cui siamo abituati, tanto da esserci dimenticati quanto sono fondamentali.

Dal semplice buon romanzo, ad una casa accogliente. Le piccole cose, sommate tra di loro, permettono di agevolare la nostra vita, aumentarne qualità e facilitare le relazioni.

Concludo con un'immagine trovata tempo fa, per caso, su un quotidiano: due uomini sono di fronte ad un alto muro, uno non può vedere oltre perché il muro è più alto di lui, l'altro invece può vedere oltre perché è su una pila di libri. Questa immagine mi ha richiamato una celebre frase di Bernardo di Chartres del XII secolo: siamo come nani sulle spalle dei giganti, più bassi di loro per statura, ma proprio in virtù del fatto di essere sulle loro spalle in grado di vedere più lontano.

Auguro a tutti voi di accorgervi che siete già sulle spalle di qualche gigante, quale? Non sarò certo io a dirvelo!

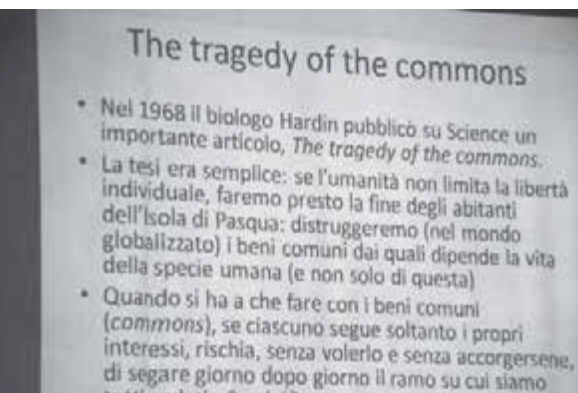
RELAZIONE
LUIGINO BRUNI

L'ECONOMIA NELL'ERA DEI BENI COMUNI



LA TRAGEDIA
LE SFIDE
LE POSSIBILI
SOLUZIONI





LA TRAGEDIA DEI «COMMONS»

Stiamo entrando decisamente nell'era dei beni comuni, una fase della storia dell'umanità che da un certo punto di vista è inedita (per le dimensioni del problema certamente) ma dall'altra rappresenta un ritorno all'antichità, quando le risorse economiche delle comunità di raccoglitori e cacciatori erano con ogni probabilità gestite comunitariamente dai gruppi. Oggi, e ancor più domani, i beni economici e sociali decisivi per la qualità della vita sulla Terra e forse per la sua stessa sopravvivenza sono e saranno beni che utilizziamo contemporaneamente in tanti, tutti in alcuni casi (ad esempio, lo strato di ozono), e che sottostanno a leggi ben diverse da quelle che regolano la produzione e il consumo dei beni privati, quelli studiati dalla scienza economica in questi due secoli. In questa nuova-antica era, la regola saranno i beni comuni, l'eccezione i beni privati. L'idea-base del rapporto consumo privato/bene comune su cui si è fondata la scienza economica era più o meno la seguente: una società civile, dove ciascuno persegue semplicemente i propri interessi, funziona normalmente bene (meglio, se confrontata con altri sistemi) perché la cura dei propri interessi è espressione nei cittadini di virtù civile. Se ad esempio ogni cittadino di Milano



LUIGINO BRUNI. PROFESSORE ORDINARIO DI POLITICA ECONOMICA PRESSO LA LUMSA (LIBERA UNIVERSITÀ MARIA SS. ASSUNTA) DI ROMA. NEGLI ULTIMI 15 ANNI IL CAMPO DI RICERCA DI LUIGINO BRUNI HA COPERTO MOLTI AMBITI, DALLA MICROECONOMIA, ALL'ETICA ED ECONOMIA, ALLA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO E DALLA METODOLOGIA ALLA SOCIALITÀ E FELICITÀ IN ECONOMIA. I SUOI ATTUALI INTERESSI DI RICERCA SONO RIVOLTI ALL'ECONOMIA CIVILE ED ALLE CATEGORIE ECONOMICHE AD ESSA COLLEGATE, QUALI RECIPROCIITÀ E GRATUITÀ. SU QUESTI ARGOMENTI HA SCRITTO VARI LIBRI. È VICEDIRETTORE DEL CENTRO INTERDISCIPLINARE E INTERDIPARTIMENTALE CISEP; È VICEDIRETTORE DEL CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI RICERCA SULL'ETICA D'IMPRESA ECONOMETICA; È COORDINATORE DEL PROGETTO ECONOMIA DI COMUNIONE E MEMBRO DEL COMITATO ETICO DI BANCA ETICA.

si occupa dell'educazione dei propri figli, fa bene il proprio lavoro, sistema il suo giardino e paga le tasse per finanziare la produzione dei beni pubblici, se cioè a Milano abbiamo tanti *prudent men*, come li chiamava Adam Smith, automaticamente anche la città è virtuosa. È questa, nella sua essenza, l'idea racchiusa dalla metafora più famosa del pensiero economico, quella della smithiana «mano invisibile»: ciascuno persegue interessi privati e la società si ritrova provvidenzialmente anche con il bene comune. Anche per questa ragione, e in polemica con i moralisti a lui precedenti e contemporanei (Mandeville o Rousseau), per Smith l'interesse personale non è un vizio ma è una virtù: è la virtù della prudenza. Questa operazione «semantica» (*self-interest* che cambia significato morale e da vizio, l'avargia, diventa una virtù, la prudenza) è stata alla base della legittimazione etica della nascente Economia politica e dell'economia di mercato che - occorre sem-



Oggi la qualità dello sviluppo dei popoli e della Terra dipende sicuramente da scarpe, frigoriferi e lavatrici (i classici beni privati) ma molto più da beni (o mali) comuni come i gas serra, lo sfruttamento delle risorse naturali o lo stock di fiducia dei mercati finanziari (la crisi finanziaria può anche essere letta come una tragedia del bene collettivo fiducia), da cui dipendono poi anche i beni privati

pre ricordarlo - ha svolto una importante funzione di civilizzazione del mondo, se lo confrontiamo con il regime feudale. C'è però un problema molto serio. La legittimazione etica dello scambio e questa visione virtuosa dell'interesse (visto come espressione di prudenza) hanno funzionato e funzionano in società semplici dove il bene dei singoli è direttamente anche il bene di tutti, dove i beni sono soprattutto privati: lavatrici, panini, scarpe e computer. Se invece i beni diventano comuni, se i beni economici più importanti e strategici per noi e per i nostri nipoti, per i più poveri e per le altre specie, sono le energie non rinnovabili, foreste, laghi, mare, beni ambientali, acqua, discariche, ma anche la gestione di un condominio o la convivenza nelle città multietniche, il discorso si complica terribilmente. Accade cioè che la virtù della prudenza non è più automaticamente una virtù del mercato poiché non è più vero che ricercare l'interesse privato produce anche bene comune, anzi accade che il bene individuale produca male comune. Il più grande cambiamento della società globalizzata e post-moderna ha proprio a che fare con il tema dei beni comuni, che stanno diventando la regola, non l'eccezione. Siamo infatti entrati nell'epoca dei beni comuni. Oggi la qualità dello sviluppo dei popoli e della Terra dipende sicuramente da scarpe, frigoriferi e lavatrici (i classici beni privati) ma molto più da beni (o mali) comuni come i gas serra, lo sfruttamento delle risorse

naturali o lo stock di fiducia dei mercati finanziari (la crisi finanziaria può anche essere letta come una tragedia del bene collettivo fiducia), da cui dipendono poi anche i beni privati. È allora ormai molto evidente che i beni comuni strategici dell'umanità sono sempre più decisivi e per questo soggetti a tensioni: dall'energia all'acqua, dall'ambiente alla sicurezza, dalle foreste agli oceani, tutti tipici beni comuni. Se non saremo capaci di inventarci nuovi sistemi che tengano assieme libertà e beni comuni, il rischio grande è che si rinunci ad uno dei due poli della tensione (o alla libertà individuale o ai beni comuni stessi), uno scenario ovviamente molto triste. Possiamo, e dobbiamo, cercare nuove vie. Uno dei primi studiosi a porre la questione di quella che definì la «tragedia dei beni comuni», fu nel 1968 D. Hardin, un biologo, che pose all'attenzione degli studiosi un problema, dopo di lui presente in ogni libro di Teoria microeconomica, in un articolo, *The tragedy of commons*, pubblicato sulla prestigiosa rivista *Science*.

Quali le tesi di questo importante articolo? Hardin inizia la sua analisi con l'affermazione che nella gestione di molti fenomeni collettivi esistono delle tragedie, una parola che nel suo senso originario greco indica quelle situazioni nelle quali non esiste una soluzione ottima, perché ogni scelta comporta dei costi alti: non c'è dunque nella tragedia una scelta ottima che sia ottima per tutti e da tutte le prospettive da cui la guardiamo. Nel caso della crescita della popolazione, dell'ambiente e dei beni collettivi o comuni (*commons*), la situazione è spesso quella di una tensione drammatica tra la libertà degli individui e la distruzione delle risorse stesse: come se la moneta con cui si paga la conquista della libertà (e l'assenza di mediatori gerarchici e sacrali) sia quella della di-





struzione delle risorse comuni dalle quali dipende la sopravvivenza delle nostre comunità, delle risorse che ci fanno vivere (come l'ambiente o l'acqua). Noto, e ormai classico, è l'esempio che Hardin riporta nel suo *paper* (articolo) relativo al pascolo comune e libero, dove ogni contadino di quella comunità porta a pascolare le proprie mucche. La scelta che massimizza la libertà e l'interesse individuale è quella di aumentare di un'unità il bestiame al pascolo, poiché il vantaggio individuale è $+1$, mentre la diminuzione del bene comune «erba» è soltanto una frazione di -1 poiché il danno si ripartisce su tutti gli altri contadini: il beneficio individuale di aumentare l'uso del bene comune è maggiore del costo individuale. Questo maggior vantaggio individuale rispetto al costo individuale vale sempre anche quando si fosse vicini all'ultimo metro quadro libero di erba (poiché anche 0.00002 è maggiore di 0.00001). Da qui l'incentivo individuale (per tutti e per ciascuno) ad aumentare sempre più i capi di bestiame al pascolo fino ad arrivare alla distruzione del pascolo stesso se... non accade qualcosa che limiti la libertà individuale. Dagli alberi nell'Isola di Pasqua al buco dell'ozono nell'atmosfera terrestre, dall'immondizia nelle strade alla strada vicinale, la storia dell'umanità ci racconta molte di queste minori e maggiori tragedie di comunità e di civiltà piccole e grandi che sono «collassate» (come direbbe J. Diamond), poiché i loro membri non sono stati capaci di non oltrepassare il limite, il «punto critico» e di non ritorno oltre il quale il processo diventa irreversibile. Nell'Isola di Pasqua, ad esempio, l'estinzione di quella popolazione non fu con ogni probabilità legata all'abbattimento dell'ultimo albero ma all'aver superato, ad un certo punto e in modo inconsapevole ma irreversibile, una soglia oltre la quale divenne inevitabile arrivare all'estinzione anche dell'ultimo albero. La storia umana però ci racconta anche di tante altre storie dove le comunità sono state invece capaci di fermarsi in tempo, di coordinarsi, limitare la libertà individuale e così non collassare tragicamente, senza che nessuno avesse individualmente pianificato il collasso. Norme sociali, leggi, tradizioni antiche, usi e costumi potrebbero essere molte volte letti come strumenti che le civiltà hanno inventato proprio per evitare di collassare.

In realtà, la storia è più complessa di quella raccontata da Hardin, come ci ha mostrato con i suoi lavori teorici, istituzionali e storici



La tragedia dei «commons» per emergere ha bisogno dell'esistenza della libertà degli individui: per questo essa è tipicamente un problema moderno

il Nobel per l'economia 2009 Elinor Ostrom insieme al suo gruppo di ricerca interdisciplinare. La domanda tragica oggi di fronte a noi è se nella gestione dei *commons* oltrepasseremo il limite e seguiremo il sentiero degli antichi abitanti dell'Isola di Pasqua o saremo invece capaci di fermarci in tempo, di coordinarci. Saremo cioè capaci di quella saggezza individuale e collettiva che consente alle comunità - compresa la comunità mondiale degli esseri umani e delle altre specie del pianeta - di non collassare e implodere ma di vivere e crescere in armonia? Un elemento chiave nella gestione dei beni comuni è l'emergere dell'individuo e delle sue libertà nella modernità. Nelle società tradizionali (normalmente piccole) c'era essenzialmente uno strumento: la gerarchia, che consentiva a qualcuno o a pochi, normalmente sulla base di una legittimazione sacrale, di scegliere per tutti. In questo contesto gerarchico (tipicamente antico, ma presente ancora oggi in molte comunità) la tragedia dei *commons*

in altri ancora tra Stati. Si pensi al problema dell'abbassamento delle falde acquifere nelle zone sub-sahariane e nelle regioni di confine tra Pakistan e India. Qui è evidente e lampante l'equivalenza tra il caso del pascolo comune di Hardin e lo sfruttamento delle falde acquifere: ogni individuo tende a pompare l'acqua in base ai propri bisogni (che sono la sete in Africa, ma anche annaffiare il giardino con il pozzo artesiano nelle ville sulle sponde dei laghi della nostra Italia!), ciascuno cerca di trarre il massimo vantaggio privato e... la falda si abbassa sempre più, fino al superamento del punto critico che porterà all'essiccamento della falda stessa. Il problema dei beni comuni oggi presenta dunque diversi aspetti, tutti cruciali e campali se letti dalla prospettiva che qui stiamo esaminando:

B) quando si ha a che fare con beni comuni la soluzione non può essere «non far nulla» (ad esempio «non» privatizzare e basta), semplicemente perché se non si fa nulla il bene si distrugge (in un mondo di individui che decidono liberamente). Il messaggio dei beni comuni è che spesso il non far nulla equivale alla distruzione del bene stesso. Che cosa fare allora per evitare la tragedia dei *commons*?

LE SOLUZIONI DEL PROBLEMA

La scienza sociale, soprattutto quella economica, ha proposto in questi ultimi decenni alcune soluzioni alla tragedia dei *commons*. Anzitutto, ha tradotto il problema dei *commons* nel linguaggio della Teoria dei Giochi, mostrando che la tragedia di Hardin è in realtà un dilemma del prigioniero: esiste cioè una strategia razionale per l'individuo ma che poi si rivela non essere ottima né collettivamente né individualmente. Consideriamo, per entrare nella logica del dilemma del prigioniero, il caso ipotetico di Anna e Bruno (due pescatori dello stesso lago). Supponiamo che siano già nella fase in cui si rendono conto di aver superato una soglia critica e iniziano a percepire che il pesce sta diminuendo. Come potrebbero ragionare? Entrambi sanno che:

A) se limitano la propria pesca, i pesci del lago potranno riprodursi di nuovo e loro avere pesce in futuro (hanno un costo di breve, il limitarsi, ma un vantaggio di lungo: ottengono ciascuno 3 punti);

B) se non limitano la pesca, in breve tempo il pesce sarà troppo scarso per tutti (ottenendo ciascuno 2 punti);

C) se l'altro (Anna) non limita la pesca e Bruno la limita, Bruno rinuncia al poco pesce oggi e non avrà pesce neanche domani (perché gli altri, Anna, nel frattempo lo esauriscono). Anna avrà un vantaggio individuale di breve (perché pescherà anche il pesce di Bruno). Inoltre, se Anna fosse l'unica a non ridurre la pesca (e tutti gli altri pescatori sì), lei avrebbe solo vantaggi (di breve e di lungo) senza costi: Anna otterrebbe 4 punti (dove $4 > 3$), cioè vantaggi collettivi senza costi individuali). Come conseguenza di ciò, in questo caso Bruno otterrebbe un solo punto (e $1 < 2$). Che cosa faranno allora i due pescatori razionali (per la teoria economica)? Con questa stessa cultura, cioè entrambi con questa struttura di preferenze, i

due non si limiteranno ottenendo ciascuno due punti. Ciascuno dei due pescherà troppo e con questo si arriverà presto alla fine della risorsa comune.

Tabella 1 - La tragedia dei «commons» come un dilemma del prigioniero

ANNA\BRUNO	SI LIMITA	NON SI LIMITA
SI LIMITA	3.3	1.4
NON SI LIMITA	4.1	2.2

L'equilibrio di Nash (l'esito razionale) del gioco sarà (2,2), che rappresenta un dilemma perché i due avrebbero preferito la cooperazione (3,3), che sarebbe stata un esito migliore anche collettivamente (oltre che individualmente poiché per entrambi $2 < 3$). Quali allora le possibili soluzioni per evitare questo dilemma/tragedia? Se descriviamo la tragedia dei *commons* come un dilemma del prigioniero (con tanti giocatori), allora la prima soluzione che salta in mente è la ripetizione del gioco quando l'orizzonte futuro del gioco è indefinito (non si sa cioè quando il gioco finisce). In particolare si afferma che sulla base dell'apprendimento dalle «tragedie» passate, se gli individui non sono miopi, i prigionieri hanno l'interesse personale e l'incentivo a «uscire dalla prigione» e cooperare senza bisogno di *enforcement* legale o esterno (giudici, tribunali...). Questa soluzione non sembra particolarmente utile (anche se non del tutto da scartare) per capire la storia di come le comunità reali risolvono le tragedie dei *commons*. Come sviluppo di questa visione-soluzione individualistica e «razionale», c'è poi la proposta di privatizzare il bene collettivo suddividendolo in tante frazioni private (del bosco, del parco, del fiume ecc.). In realtà la suddivisione del bosco in tante parti individuali non è da demonizzare o da criticare sempre come anti-sociale: si pensi ai tanti casi (alcuni studiati in letteratura) di gestione dei beni comuni anche in alcune aree del Trentino o dell'Emilia Romagna dove boschi e terre sono gestite con sistemi che sono una combinazione di elementi comunitari e di elementi individuali (ogni famiglia ha un pezzo del bene comune, ma per la suddivisione e l'uso dei boschi e delle terre, e dei loro profitti, si seguono criteri più comunitari). Il punto cruciale però è che molti beni comuni cruciali (dall'ozono all'acqua) non sono «divisibili» e quindi occorre trovare soluzioni collettive al problema. Esistono, infatti, altre possibili soluzioni.

Se descriviamo la tragedia dei «commons» come un dilemma del prigioniero (con tanti giocatori), allora la prima soluzione che salta in mente è la ripetizione del gioco quando l'orizzonte futuro del gioco è indefinito (non si sa cioè quando il gioco finisce)



IL CONTRATTO SOCIALE E L'ETICA INDIVIDUALE

Le altre due soluzioni classiche sono il contratto sociale (à la Hobbes: si crea con un patto artificiale un «Leviatano») e l'etica individuale. La soluzione hobbesiana punta tutto sullo Stato (che crea un sistema di sanzioni e di istituzioni per implementarle): soggetti razionali comprendono che, se non si auto-limitano la libertà individuale, non riescono a coordinarsi tra di loro, uscire dalla tragedia e raggiungere un risultato migliore per tutti.

Tabella 2 - Il gioco del Leviatano
(le cifre in bianco rappresentano penalità o sanzioni nei confronti di chi non si limita)

ANNA\BRUNO	SI LIMITA	NON SI LIMITA
SI LIMITA	3.3	1.4 - 2
NON SI LIMITA	4 - 2.1	2 - 2.2 - 2

Così, con un contratto sociale, creano il Leviatano a prezzo della libertà individuale. Il problema decisivo (che si somma alla rinuncia della libertà) che va contro questa soluzione è che nei *commons* oggi più rilevanti non la si può implementare poiché, data la loro natura globale, non esistono un contratto sociale e un Leviatano globali (e per fortuna). Chi può creare oggi un sistema di *enforcement* per far rispettare patti eventualmente stipulati dalle grandi potenze mondiali? I fallimenti degli accordi sulle emissioni di CO₂, sullo sfruttamento dei fondali oceanici e sui beni pubblici internazionali sono molto più eloquenti di qualsiasi discorso teorico. L'altra soluzione punta, anche come reazione, alla sfiducia delle soluzioni *top-down*, sull'etica individuale (sia essa kantiana o di altra ispirazione) dove il soggetto interiorizza la norma etica («non inquinare l'ambiente», ad esempio) e la segue perché sa che, una volta interiorizzata, è più felice seguendo quella data condotta morale. Questa soluzione, non alternativa ma complementare alla prima (anche se la complementarità non è automatica), consiste nella formazione di un'etica individuale nella quale i soggetti attribuiscono un valore intrinseco alla scelta di limitarsi nel consumo dei beni comuni (un valore che si aggiunge



nella «matrice» del gioco). Se misuriamo questo valore intrinseco con ϵ e se questo valore è abbastanza grande (> 1 con i nostri *payoff*), un soggetto può decidere di limitare il consumo dei beni comuni, anche fosse l'unico a farlo, come si nota dalla figura che segue:

Tabella 3 - Il gioco delle ricompense intrinseche

ANNA\BRUNO	SI LIMITA	NON SI LIMITA
SI LIMITA	$3 + \epsilon, 3$	$1 + \epsilon, 4$
NON SI LIMITA	4.1	2.2

In questo caso Anna ha un'etica ambientale e coopera (si limita nel consumo dei *commons*), anche fosse lei la sola a farlo (senza Bruno). Al tempo stesso, i risultati di Anna dipendono dalla risposta di Bruno: in termini di risultati materiali (i nostri *payoff*) otterrà infatti 1 o 4 in base al comportamento di Bruno. La ricompensa intrinseca (ϵ) le rende incondizionale la scelta cooperativa ma la risposta degli altri condiziona il risultato che ottiene: in altri lavori, ho chiamato questo tipo di logica reciprocità incondizionale: quando le motivazioni intrinseche sono forti, non si dipende dagli altri nella scelta ma si dipende dagli altri nei risultati. L'etica individuale è certamente importante, ed è co-essenziale, ma oggi occorre ancora un ulteriore passo. In questa soluzione (che è comunque molto importante e co-essenziale in qualsiasi soluzione seria del problema dei *commons*) il centro è l'individuo, mentre nella seconda è lo Stato. Che cosa manca in questa storia di possibili soluzioni? Il grande assente è la società civile, che è una realtà che non possiamo definire né Stato, né mercato (auto-interessato o capitalistico), né puramente una somma di faccende individuali-private. Che cosa vuol dire allora prendere sul serio la società civile nel tema dell'acqua e più in generale dei *commons*?

LA RAZIONALITÀ DEL NOI

Dire cultura non significa soltanto cambiare i valori individuali ma passare ad una diversa percezione del problema, che punti sul «noi». Il ruolo della cultura consiste non solo nel formare individui con valori intrinseci, ma nel formarli ad una visione «comune» del problema. Si parte fin dal-

l'inizio dalla consapevolezza di un legame tra persone e si ragiona in termini di «noi»:

Tabella 4 - Il dilemma del prigioniero nel frame «noi»

ANNA\BRUNO	SI LIMITA	NON SI LIMITA
SI LIMITA	3,3	1,4
NON SI LIMITA	4.1	2.2

Se Anna ragiona in termini di «noi», può preferire limitarsi sempre poiché, sia che Bruno si limiti o meno, la «somma» della cooperazione è sempre maggiore: $6 (3+3) > 4 (2+2)$ ma anche $5 (4+1) > 4$. Qui la somma dei *payoff* è interpretata come una misurazione del bene comune, come una sorta di funzione di benessere collettivo che coincide con la funzione di benessere individuale, come suggerito dagli economisti inglesi Michael

L'ECONOMIA NELL'ERA DEI BENI COMUNI

Bacharach e Robert Sugden con la loro teoria della *we-rationality*. Il ragionamento tipico di chi guarda il mondo partendo dalla prospettiva «noi» è il seguente: «meglio io che nessuno». Pur sapendo di rischiare che sia sfruttata dal *free-riding* degli altri, preferisco la mia sola contribuzione al bene comune rispetto alla situazione nella quale nessuno contribuisce, pur sperando che si scateni reciprocità. Ovviamente, se nelle persone c'è sia la ricompensa intrinseca (ϵ) sia il *frame* noi, è ancora più semplice far scattare la cooperazione. Nella vita delle persone succede comunque spesso che con il passare degli anni si riduca magari l' ϵ ma, con la maturità, aumenti il senso del noi (il bene della comunità). Quanti debbono essere i soggetti «noi» (e/o i soggetti che cooperano sempre, per l' ϵ)? Dagli studi di Teoria dei Giochi sappiamo che, se si verificano due pre-condizioni: 1) ci sono alcuni che hanno un valore di ϵ molto alto (resistono per più tempo alle «crisi»); 2) i cooperatori «noi» sono un po' sofisticati (ad esempio puniscono in modo altruistico e non troppo costoso), allora è possibile che una piccola quota di soggetti «noi» possa «invadere» nel tempo una grande popolazione. Sappiamo, infatti, dalla storia che i cambiamenti culturali sono spesso il frutto di minoranze molto motivate e formate. Ovviamente, il sistema legale, sociale, istituzionale e politico influenza molto sia l'individuale sia il *frame* «noi».

IL RUOLO DELLA SOCIETÀ CIVILE

In un recente articolo Amartya Sen ha sottolineato che nel tema dei *global commons* come l'acqua «il problema importante è dato dal fatto che i paesi industrializzati utilizzano una quota sproporzionatamente maggiore di ciò che definiscono "i beni collettivi globali" (*global commons*), ovvero il patrimonio di aria, acqua e altre risorse naturali di cui noi tutti, collettivamente, possiamo fruire». È evidente, come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, che soprattutto per i *commons* globali la soluzione hobbesiana dello Stato che sanziona i trasgressori non è implementabile. Ciò non significa dire che i capi di governo (e soprattutto gli elettori di questi capi, spesso molto poco lungimiranti) non debbano far di tutto per arrivare ad un patto sociale mondiale con sanzioni, ma questa non sembra la soluzione più semplice né l'unica. Ma c'è di più: gli utilizzatori dei beni comuni globali sono oggi miliardi di persone indipendenti le une dalle altre (non capi di governo) dove ciascuno massimizza i propri obiettivi: coordinare e limitare tutta questa gente è impresa ardua, se non impossibile. Da questa prospettiva, risulta importante la dimensione etica individuale ed educativa sebbene neanche questa possa, da sola, presentarsi come la soluzione. Eppure qualcosa va fatto poiché è troppo urgente un nuovo patto sociale mondiale tra cittadini uguali e liberi (e non solo quelli del G20, ma tutti potenzialmente) che si autolimitino nell'uso delle risorse comuni. Sarebbe un patto diverso da quello hobbesiano (tendenzialmente illiberale) o quello fatto dai «capi» (di governo, di famiglia, di clan): il nuovo patto sociale mondiale dovrebbe essere un patto della fraternità dopo l'uguaglianza e la libertà. Queste ultime so-



no state la grande conquista della modernità ed hanno creato la democrazia, i diritti... ma si stanno, da sole, rivelando incapaci di gestire i beni comuni dai quali dipenderà molto, forse quasi tutto, del presente e del futuro. *Liberté e égalité* dicono individuo; *fraternité* è il principio della modernità che dice legame tra le persone e che senza legami, senza riconoscere che siamo legati gli uni con gli altri perché insistiamo sulle stesse risorse comuni, non si esce dalla tragedia dei *commons*. Tutto ciò ha implicazioni molto concrete. Se vogliamo che l'acqua, il suolo pubblico, parchi e molti beni comuni siano gestiti né solo dallo Stato né solo dal mercato for-profit o capitalista (per i motivi appena accennati), allora occorre riconoscere e assegnare un posto importante alla società civile anche in tema di economia e di impresa. Sono convinto che non si troverà una soluzione condivisa a questo tema cruciale finché non daremo centralità a questo «terzo escluso», la società civile e alle sue espressioni anche economiche. Perché non immaginare e poi realizzare anche per la ge-



**L'impresa
sociale, che
alcuni
chiamano
impresa di
comunità o di
comunione, è la
soluzione alla
gestione dei
beni comuni,
non solo
dell'acqua, ma
del suolo
pubblico delle
città
(parcheggi),
dell'energia,
dell'ambiente**

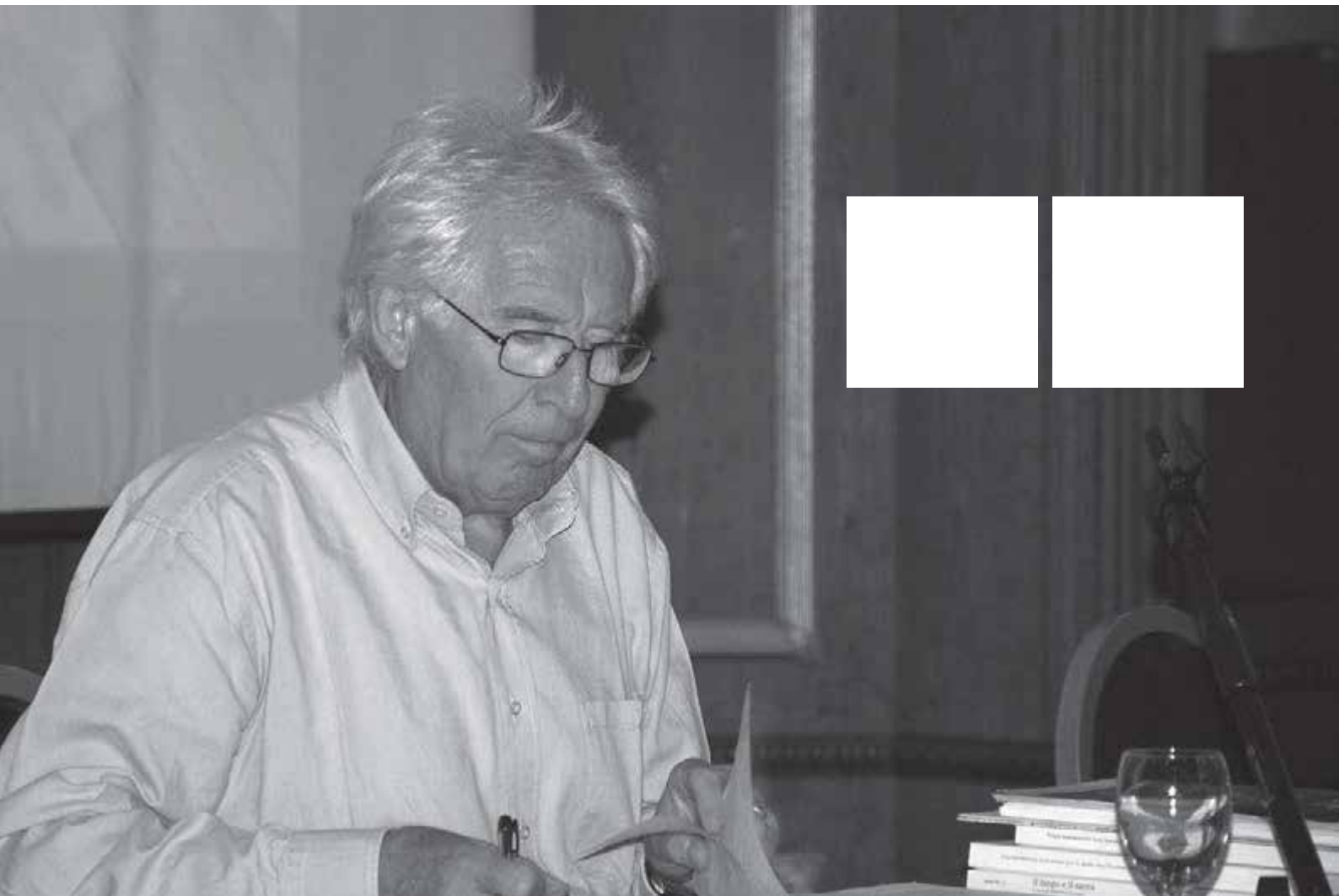
stione dell'acqua una soluzione simile a quella che è emersa dalla società civile, sui temi della cura, del disagio, della malattia mentale? In questi settori, che sono altre forme di beni comuni, trent'anni fa la gestione era totalmente in mano allo Stato (e alle famiglie); oggi gran parte di questi servizi sono in mano a migliaia di cooperative sociali che gestiscono questi servizi eticamente e relazionalmente sensibili in modo efficiente (mercato quindi) ma senza avere il profitto come movente. È la cosiddetta impresa sociale o civile, cioè un soggetto che è mosso da finalità sociali e solidaristiche ma che non ha come scopo il profitto. La società civile ha saputo esprimere quindi imprenditori sociali che, pur senza aspettarsi grandi remunerazioni del capitale investito, hanno voluto e saputo utilizzare il loro talento imprenditoriale per gestire beni comuni (gli imprenditori sono essenziali per gestire in modo efficiente risorse scarse). Tutto ciò è stato possibile (nei casi più virtuosi, non tutti ovviamente) grazie ad una nuova alleanza o patto tra mercato, pubblico e società civile: il pubblico è ben presente ma è un partner alla pari

con imprenditori e comunità. Per molti beni comuni dovremo immaginare una soluzione simile: dar vita, con apposite leggi (come è avvenuto nel 1991 con la legge per la cooperazione sociale) a nuove imprese sociali per la gestione dell'acqua che siano frutto di un'alleanza tra pubblico, imprese e società civile. Ciò non significa proibire per legge i profitti alle imprese sociali (anche perché occorreranno capitali significativi) ma porre limiti a questi (non si parla di imprese *non profit* ma *low profit*), prevedere *governance* pluralistiche e con più soggetti coinvolti nelle decisioni, istituire profondi legami con le comunità locali interessate alla gestione dell'acqua. L'impresa sociale, che alcuni chiamano impresa di comunità o di comunione, è la soluzione alla gestione dei beni comuni, non solo

dell'acqua, ma del suolo pubblico delle città (parcheggi), dell'energia, dell'ambiente. Una soluzione perfettamente in linea con il principio di sussidiarietà. La storia ha conosciuto molti momenti nei quali comunità, società, popoli sono stati posti di fronte al bivio che separa la fraternità dal fratricidio, due strade sempre confinanti e intrecciate, dai tempi di Caino. A volte abbiamo scelto la direzione della fraternità; altre, forse le più numerose, quella del fratricidio. Oggi il bivio è ancora di fronte a noi e occorre far di tutto perché la direzione sia quella della fraternità. È in gioco il futuro stesso della nostra specie. Forse siamo ancora in tempo per imboccare la direzione giusta. Ma come? La risposta resta inevitabilmente aperta. Il messaggio civile che ho affidato a queste pagine è comunque duplice. Da una prima prospettiva dobbiamo concludere che, se vogliamo uscire dai dilemmi e dalla tragedia delle non-cooperazione (facendoci del male), occorre sviluppare strategie multidimensionali: un nuovo patto e regole chiare, eque, espressive e condivise; occorre rafforzare e coltivare le motivazioni individuali (l'è) senza darle mai per scontate, sviluppare (anche con opportuni incentivi, premi e scelte di *governance*) una «cultura del noi». Al tempo stesso, sebbene in sordina, ho proposto un secondo elemento: occorre riconoscere che non si esce dalle trappole della non-cooperazione e della sfiducia se non si dà diritto di cittadinanza alla vulnerabilità nella vita civile, economica e nelle organizzazioni. La vera reciprocità nasce solo dal riconoscimento della mutua vulnerabilità, poiché si esce dalla tragedia dei *commons* accettando il fatto che dalle grandi tragedie, che potrebbero diventare mortali, si esce accettando e incorporando le piccole e quotidiane tragedie della reciprocità tradita, delle mancate e inevitabili risposte degli altri, quelle *good pains*, come dice Martha Nussbaum, da cui dipende necessariamente la fioritura dell'esistenza. ■■■

RELAZIONE
DOMENICO LUCIANI

CONOSCERE I LUOGHI E CURARLI COME BENI COMUNI



LA CONDIZIONI DEI LUOGHI NELLA CRISI DELLA MODERNITÀ

E' innanzitutto necessario riflettere sulle modificazioni sociali e culturali che hanno determinato nel corso degli ultimi decenni del XX secolo, e con crescente evidenza all'inizio del XXI secolo, una forte e articolata domanda di nuove attenzioni nel campo dello studio e della cura dei

luoghi. Sono venuti in questione il valore del suolo non costruito e degli spazi aperti, anche quelli marginali e di risulta, nella città e nelle periferie. È stato messo in luce il significato dei segni contestuali per la stessa tutela delle emergenze testuali. Le forme e le vite di insediamenti a scala territoriale, come le città diffuse e le nebulose insediative, sono apparse drammaticamente inadeguate alle attese di qualità della vita. I territori dell'agricoltura hanno riproposto l'istanza di un loro peculiare disegno, posto in relazione con le funzioni economiche e le destinazioni d'uso, e con il riconoscimento della loro specifica dimensione ecosistemica. La mobilità si è rivelata un fenomeno di speciale complessità e difficoltà conoscitiva a causa delle dimensioni e dei suoi connotati pervasivi.

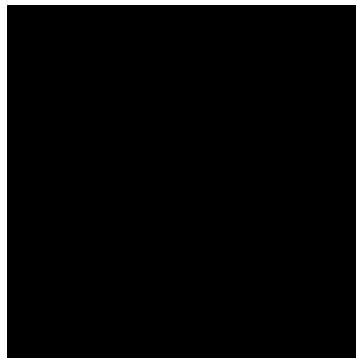
In tutta Europa sono venute inoltre emergendo l'urgenza di interventi rivolti al «che fare» nel vasto e impressionante catalogo di luoghi feriti e degradati dalla secolare vicenda della «rivoluzione industriale» e delle aberrazioni derivate dal gigantismo tecnologico. Sono queste alcune modificazioni sociali e culturali che rinviano al quadro generale di quel processo storico complesso, ancora in corso, che possiamo immaginare come crisi della modernità. In particolare nell'arco della seconda metà del XX secolo, sono stati proprio i fondamenti del moderno, fino all'imperativo dell'apparato tecnoscientifico, a smarrire il senso del limite (culturale, etico, politico) nell'uso dei mezzi. Per restare in Europa e nel campo del paesaggio ciò appare con speciale evidenza nei modi, tempi, parametri quantitativi del consumo di suolo; nell'abbandono di vasti territori; nella dissipazione di patrimoni naturali e storici che nel secondo dopoguerra hanno causato una deformazione dell'assetto dei luoghi arrivata alla soglia dell'irreversibilità.

NUOVE SENSIBILITÀ E NUOVE TENSIONI

Durante il trentennio che va dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del Novecento queste tendenze non sono state di fatto contrastate. Gli strumenti dell'urbanistica e la qualità dell'architettura sono apparsi inadeguati. Da almeno due decenni sono in atto riflessioni



DOMENICO LUCIANI. ARCHITETTO E PAESAGGISTA, HA DIRETTO DALLA SUA ORIGINE (1987) AL GIUGNO 2009 LA FONDAZIONE BENETTON STUDI RICERCHE. ATTUALMENTE NE COORDINA LE ATTIVITÀ DI RICERCA, SPERIMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI SUL PAESAGGIO E IL GIARDINO, CON IL RUOLO, IN PARTICOLARE, DI SUPERVISIONE DEL CONCORSO «LUOGHI DI VALORE». HA PUBBLICATO SAGGI E ARTICOLI IN VARIE RIVISTE, ITALIANE E STRANIERE, E IN NUMEROSI ATTI DI CONVEGNI E CURATO, TRA GLI ALTRI, I VOLUMI «LUOGHI. FORMA E VITA DI GIARDINI E DI PAESAGGI», 2001 (PREMIO HANBURY 2001) E «PETRARCA E I SUOI LUOGHI. SPAZI REALI E PAESAGGI POETICI ALLE ORIGINI DEL MODERNO SENSO DELLA NATURA», 2009 (CON MONIQUE MOSSE). HA FATTO PARTE DI VARI COMITATI SCIENTIFICI INTERNAZIONALI.



critiche e iniziative che cercano di rispondere alla crescente preoccupazione che si è venuta manifestando anche al di là delle ristrette cerchie di addetti ai lavori. L'uso dei beni comuni ha cominciato ad apparire abuso: l'acqua ne è l'esempio più vistoso e per molti versi drammatico. Contestazioni diffuse, comitati, associazioni, gruppi di cittadini, anche se con modi puntiformi, si sono variamente manifestate contro gli appetiti bulimici di territorio, le crescite deregolate di insediamento, le perdite di alterità reciproca tra città e campagna, le banalizzazioni dell'agricoltura, gli impoverimenti biotopici, gli strappi alle fragili reti naturali/culturali e alle testimonianze storiche stratificate, i grandi lavori invasivi e autoreferenziali (Tav e Mose insegnano).

Abbiamo osservato negli ultimi decenni e continuiamo a osservare l'affacciarsi di un'inquietudine che via via è diventata anche consapevolezza dell'esistenza di limiti invalicabili. È apparso insomma in questi ultimi anni un primo sottile, ma prezioso, strato di sensibilità verso il rapporto tra il degrado dei luoghi e il malessere individuale e collettivo delle popolazioni. Possiamo catalogare una significativa costellazione di esperienze civili in luoghi nei quali la domanda di salvaguardia non nasce dalla tutela di un valore speciale, dalla protesta per una ferita prodotta alla maestà dell'arte o alla bellezza del monumento o alla fascinosa notorietà del posto, ma dal degrado della condizione umana in paesaggi ordinari, anche in ragione dell'impoverimento dei patrimoni culturali e naturali che nel tempo vi si erano accumulati. Si tratta perciò di qualcosa che riguarda tutti i luoghi, e che inizia ad agire sull'intelligenza conoscitiva e sulla sensibilità percettiva di intere comunità, non più soltanto di ristrette élite culturali. Conoscenze locali si sono messe in dialogo con saperi esperti; pratiche di lunga tradizione sono state intercettate da campi di ricerca e sperimentazione scientifica.

CONDIZIONE DEI LUOGHI E QUALITÀ DELLA VITA

IL RISULTATO PIÙ IMPORTANTE DI TUTTA LA BATTAGLIA DI IDEE DI QUESTI ULTIMI DECENNI STA NELL'EVIDENZA ASSUNTA DAL RAPPORTO INSCINDIBILE E FONDATIVO TRA LA QUALITÀ DELLA VITA DELLE PERSONE (E DELLE COMUNITÀ) E LA CONDIZIONE DEI LUOGHI NEI QUALI ESSE LAVORANO, APPRENDONO, CIRCOLANO, COLTIVANO RELAZIONI SOCIALI E CULTURALI, SI STRINGONO INSIEME PER SEGNARE I PASSAGGI CRUCIALI DELL'ESISTENZA. È CHIARO CHE QUESTA CONDIZIONE COMPLESSIVA DEI LUOGHI COINVOLGE SIA IL PATRIMONIO DI NATURA E DI MEMORIA SIA LE DOMANDE DI FUTURO DELLE COMUNITÀ PERTINENTI. LA SVOLTA È STATA ACCELERATA DALLA «CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO», DOCUMENTO NORMATIVO CAPITALE, LEGGE DELLO STATO ITALIANO DAL GENNAIO 2006, CHE A PARTIRE DAI CONNOTATI ANTROPOLOGICI DEI LUOGHI, DALLA LORO COSTITUZIONE DI BENE COMUNE, LI ASSUME SUL TERRENO DELL'ETICA E DELLA POLITICA; FA ENTRARE IL COMPITO DI GOVERNARLI NEL CAMPO DELLE RESPONSABILITÀ INDIVIDUALI E COLLETTIVE, PRIVATE E PUBBLICHE, COSTITUISCE IL COMPIMENTO DI UNA TAPPA DEL PECULIARE PROCESSO CULTURALE EUROPEO CHE POSSIAMO SCANDIRE IN ALCUNE FASI CRONOLOGICHE.

L'EVOLUZIONE DELLE IDEE E DELLE NORME

Una prima fase aveva portato, nell'ultimo Ottocento e nel primo Novecento, alla definizione del valore dei patrimoni storici, artistici, monumentali eminenti e del compito pubblico di proteggerli, sulla base di una legge austriaca ispirata da Alois Riegl e di successive leggi di tutela derivate in molti paesi europei. Una seconda fase è connotata tra le due guerre mondiali da leggi di tutela che in Italia hanno riscontro nel 1923, nel 1939, e nel 1942 con la legge urbanistica. Una terza fase, per noi gloriosa, si svolge in Italia nella primavera del 1947 con l'incontro nell'Assemblea costituente di diverse ispirazioni ideali e con il compimento alto nell'articolo 9 della Carta costituzionale entrata in vigore il 1° gennaio 1948. È la Repubblica, vale a dire l'intera articolazione delle espressioni democratiche, a tutelare il paesaggio in stretto legame con il patrimonio culturale, e a promuovere la ricerca. Una quarta fase vive nel secondo dopoguerra con la diffusione di una sensibilità ecologista che in Italia, con la Commissione Franceschini del 1967, ha sancito, ben al di là delle emergenze, la protezione di patrimoni culturali e naturali di particolare valore, introducendo la nozione di *beni ambientali*. Una quinta fase, a partire dalla metà degli anni Ottanta, ha delineato nuove attenzioni verso i paesaggi e verso i giardini, riaprendo la riflessione e il dibattito di cui sono testimonianza le due differenti Carte di Firenze. Una sesta fase è quella in corso, connotata dall'incursione vitale del concetto di *bene comune*, che ha fatto ritornare all'attenzione vaste aree, soprattutto montane, sottoposte alle regole d'uso civico e ha aperto la sperimentazione di ipotesi gestionali del tutto nuove relative a spazi urbani e a servizi collettivi.

LA RESPONSABILITÀ PUBBLICA E IL RUOLO DELLA COMUNITÀ

Le novità attuali non stanno dunque nell'attenzione ai luoghi, ai paesaggi, nel riconoscimento del loro valore, perché già i geografi dell'Ottocento, e prima i viaggiatori del Settecento, e prima ancora le idee e le arti dell'umanesimo europeo, ci avevano trasmesso questa sensibilità. Le novità stanno nella dichiarazione di responsabilità pubblica che da questo riconoscimento deriva. I paesaggi così intesi divengono

allora ambiti identificabili di spazio, non più rappresentazioni di luoghi bensì luoghi concreti, storicamente e antropologicamente determinati, coacervi di segni, significati, aure, aberrazioni, tensioni, presenze che si accumulano nel tempo portate da inarrestabili trasformazioni materiali, da metamorfosi del gusto, da migrazioni di idee, e anche da improvvise sorprendenti costruzioni ideali e ideologiche. Ma per sciogliere questo nodo concettuale dovremo riordinare il rapporto tra le parole e le cose. Paesaggio sta a paese come giardinaggio sta a giardino. *Paesaggio* assume perciò, a sua volta, sempre più un significato attivo di conoscenza, cura, governo, disegno di luogo. Di qui ci vengono problemi nuovi. Uno, che dobbiamo affrontare con nettezza, nasce dal fatto, non infrequente, che la percezione del luogo da parte della comunità insediata può essere diversa, anche radicalmente, e perfino conflittualmente, dalla percezione del viaggiatore, dello studioso, dello stesso responsabile della salvaguardia. Prende così peso cruciale la mentalità, il gusto, la sensibilità delle persone e della comunità insediata, delle sue rappresentanze, dei suoi valori culturali e civici.

E viene perciò in primo piano l'urgenza di coinvolgere la comunità stessa in un processo virtuoso di elevazione del senso comune e di crescita culturale, a partire dalla scuola di base. È un processo che implica da parte del mondo scientifico una corrispettiva capacità di conoscenza (non adesione) della mentalità della comunità insediata, e di dialogo critico con l'idea di spazio, di tempo, di natura, di eredità storica, di «identità» (termine insidioso che andrebbe sostituito da «idea di sé») che vigono nella comunità insediata per avviare una modificazione maieutica, un dialogo di reciproca elevazione.

IL CONCETTO DI LUOGO COME FORMA/VITA

SE IL COMPITO CHE ASSUMIAMO COME CENTRO È IL LEGAME IMPRESCINDIBILE E STORICAMENTE MOBILE TRA LA CONDIZIONE DELLA FORMA/VITA DEI LUOGHI E LA CONDIZIONE UMANA/SOCIALE DELLE PERSONE E DELLE COMUNITÀ CHE LI ABITANO, DOVREMO SCAVARE ANCORA, CON LA TEORIA E CON LA SPERIMENTAZIONE, INTORNO AI SIGNIFICATI CHE ATTRIBUIAMO AL CONCETTO DI LUOGO. IL LUOGO OCCUPA DUNQUE UNO SPAZIO, HA UN SITO E UNA POSTURA, MA È MOLTO PIÙ DELLO SPAZIO CHE OCCUPA E DEL SITO IN CUI STA. È FORMA/VITA; RAPPORTO IN MOVIMENTO PERENNE TRA FORMA E VITA; RISULTATO SEMPRE AGGIORNATO E SEMPRE MUTEVOLE DI TUTTE LE STRATIFICAZIONI DI NATURA E DI CULTURA (MEMORIA) E, INSIEME, DI TUTTE LE TENSIONI A CONTINUARE A MUTARE NEL TEMPO, DI TUTTE LE PROIEZIONI VITALI VERSO IL FUTURO. POTREMMO, CON UNA FORZATURA CHE PARE UTILE, INDAGARE SU UN PAESAGGIO E SULLA SUA STORICITÀ COME INDAGHIAMO SU UNA PERSONA. COME LA SOCIETÀ È SISTEMA CONTINUO DI INDIVIDUI, COSÌ LA BIOSFERA È SISTEMA CONTINUO DI LUOGHI RICONOSCIBILI NELLA LORO PECULIARE INDIVIDUALITÀ, OGNUNO CON LA PROPRIA «STIMMUNG», TESSUTO DI FILI E PUNTI RICONOSCIBILI, RETE CHE DEFINISCE PER QUANTI LEGGIBILI LA CONTINUITÀ DEL MONDO NATURALE E STORICO.

IL BUON GOVERNO DEI LUOGHI COME BENI COMUNI

La questione dell'individualità di un luogo, della sua temporalità, della sua contenibilità e commensurabilità spaziale, si presenta a noi, in definitiva, come questione di conoscibilità (studio) per mezzo di saperi trasmissibili e come questione di responsabilità (cura) verso il patrimonio storico e naturale che ogni luogo custodisce. Responsabilità è per noi azione inevitabile, poiché la nostra civilizzazione non ci concede, come altre, l'opzione puramente contemplativa, l'osservazione «esterna» delle evoluzioni e/o delle mo-

dificazioni e/o degli strappi traumatici. La «conoscibilità» e la «responsabilità» presuppongono un'identificazione dei caratteri costitutivi e dei tratti fisiognomici essenziali dei luoghi, un programma pluriennale di modificazione, una prassi quotidiana. Questo insieme di compiti presuppone la presenza di norme tese a regolare la convivenza (compresenza reciprocamente utile, non solo compatibile) nello stesso spazio di patrimoni naturali, sedimenti culturali e presenze umane; norme in grado di mettere d'accordo l'immancabile corredo di esigenze e di tensioni funzionali. Il buon governo si configura dunque come sistema coerente di atti, anche inventivi, da compiere nel tempo, come definizione dei modi e degli strumenti per compierli.

La transizione in corso dall'idea di tutela dei luoghi intesa come vincolo all'idea di salvaguardia della loro «autenticità», come guida attiva delle loro modificazioni è difficile ma decisiva. È un processo che coinvolge patrimoni collettivi e al quale partecipano molte diverse componenti sociali e professionali. Possiamo in conclusione definirlo come un vero e proprio *virage* concettuale e culturale strategico, un nuovo campo di elaborazione scientifica, tecnica e progettuale, ma anche un terreno di coraggiosa sperimentazione di «democrazia dal basso». La difficoltà sta nell'assumere la modificazione del luogo come linguaggio, nell'accettare il compito di indirizzarla verso nuove forme e nuove vite, che a loro volta conservino i caratteri fondativi delle forme e delle vite precedenti. E forse sta soprattutto nel fatto che questo diritto al buon governo vale, come si è visto, per tutti i luoghi, non solo per quelli dotati di speciale intensità espressiva o densità monumentale o fascinazione emozionale, e che anzi, in questa fase storica di crisi della modernità, vale ancor prima per le periferie degradate e per i paesaggi feriti. ■■■

OMAGGIO A GUCCINI GIANNI CALIGARIS

giovanni.caligaris@poste.it

LA NO STRA THULE

La serata è stata aperta dalla bella introduzione di Brunetto e si sarebbe chiusa con l'intervista realizzata da Patti Canova, che ormai è una maestra di reportage. In mezzo c'ero io, forse perché nei miei periodi di barba e capelli folti spesso mi chiamavano «Guccini». Ora la barba ed i capelli non sono più scuri come un tempo, ma vedo che anche Francesco li ha ridotti entrambi; in questo almeno i nostri destini sono paralleli. Il mio compito era quello di estrarre letture dal suo libro *Dizionario delle cose perdute*, che ho infarcito un po' con i miei stessi ricordi. Guccini è un po' più vecchio di me, ma a quell'epoca la nostra differenza di età era uno sbadiglio, oggi separa due generazioni. Francesco è cresciuto in campagna nel modenese, io a Parma, in città. Comunque ci dividevano poche decine di chilometri. Guccini racconta le cose perdute, ma in realtà è l'affresco di un mondo, di una piccola epoca. Il Guccio, con

La serata era stata concepita come un omaggio al Guccio, a partire dall'annuncio che non avrebbe più cantato, ma, d'ora in poi, solamente scritto

quel mosaico, ha creato (o ricreato) un'atmosfera, quella dell'ultima generazione cresciuta senza la tv e, a maggior ragione, senza tutto il seguito tecnologico che avrebbe riempito il vuoto col nulla ed il nulla con il vuoto. Tutto ciò che si ritrova in *Culo dritto*, la bellissima canzone dedicata a sua figlia Teresa, trasfusa recentemente in un libro illustrato. Leggendo il brano dedicato ai giochi con i tappini a corona delle bibite, in cui si dice che a Parma si chiamano inesplicabilmente *sinalcoli*, ho spiegato che il nomignolo derivava dal fatto che le prime bottigliette con quel tipo di chiusura, nel primo dopoguerra, erano le «gazzose», bibite analcoliche per bambini, quindi *sine alcol*.

Poi ho letto i ricordi sulla Topolino Fiat. È stata la prima auto (comprata usata) della mia famiglia, modello «A». Era decapottabile, ho rievocato la tendina antisoletta che si poteva montare, a righe bianche ed azzurre come le tende sulla spiaggia di Biarritz. Si reggeva su una struttura di tubi d'alluminio, che in seguito mi furono preziosi per approntare ottime cerbotane (vedi l'apposita voce, *op. cit.*). Ho rammentato che per misurare il livello del carburante occorreva aprire il serbatoio ed immergerci un'asta di metallo graduata. Non potevo non riprendere i passaggi dedicati alla scuola, soprattutto alle elementari. I banchi di legno intagliati da generazioni di scolari, i pennini con la cannuccia, i calamai incassati nel banco pieni di inchiostro scadente, in cui qualcuno si divertiva ad immergere letali pezzetti di carta assorbente che avrebbero impastato i pennini con grumi rivoltanti e filamentosissimi che avrebbero reso arduo lo scrivere in bella grafia, ma che erano ottimi per bersagliare il compagno antipatico.

Quindi ho pensato, in omaggio ai suoi ricordi scolastici, di introdurre un lemma che forse non aveva spazio per citare: la gomma per cancellare. Prima quella standard, rossa e blu, il rosso più morbido per la matita, il blu più abrasivo per l'inchiostro, col rischio però di danneggiare la carta. Poi le prime gomme aristocratiche, con le quali ci si faceva belli a scuola: la gomma-pane o quella tedesca (credo si chiamasse Staedtler), infine quelle strette e circolari col buco in mezzo per le macchine da scrivere. Anche quelle sono «cose perdute». Oggi c'è il tasto *canc.* Beh, che altro? Il pubblico dei convegnisti sembra aver gradito, anche perché l'intervista girata da Patti ha concluso la serata con immagini molto autentiche. Va bene, visto che Guccini ha annunciato l'uscita del secondo dizionario, vuol dire che avrò lavoro anche per l'anno prossimo. Cercate di non mancare.



Nella foto in alto,
da sinistra,
Brunetto Salvarani,
Francesco Guccini
e Odoardo Semellini.

Nella foto a destra,
Patrizia Canova
e Francesco Guccini.

Dai un'altra OCCASIONE alle cose

Esplorazioni sul potere ludico,
estetico e narrativo degli oggetti

LUÌ ANGELINI E NADIA SAVOLDELLI

Una sequenza di giochi-esperimenti per esplorare il mondo materiale e riflettere sui nostri modi di percepirlo. Un viaggio nell'universo degli oggetti quotidiani per sviluppare un nuovo sguardo verso di essi per utilizzare le cose che ci circondano a scopi estetici e narrativi.

Si parla del laboratorio in due parti: A) quello che il laboratorio si prefiggeva, con i capitoli teorici sui quali ci siamo confrontati (troverete inseriti suggerimenti di gioco che potete provare a fare a casa per entrare nello spirito di ciò che abbiamo fatto).

B) quello che il laboratorio è stato, con i nodi che, senza entrare nei dettagli, sono stati via via affrontati.

A1 Le cose. Entro una definizione che vede le cose come termine generale e complesso, le cose materiali (gli oggetti) rappresentano una parte rilevante del paesaggio attuale. Tutti viviamo circondati da oggetti. Intratteniamo con essi relazioni funzionali. Ma c'è anche uno sguardo progettuale, come quello del designer, oppure lo sguardo storico della loro testimonianza sulla vita che hanno attraversato. O uno sguardo d'arte, come accade in Dada e Pop Art. Agli oggetti abbiniamo ricordi, sensazioni, opinioni. Alcune di queste associazioni mentali appartengono alla privata storia individuale, ma è strabiliante la quantità di risposte simili che persone diversissime fra loro danno a stimoli come: «scegliete un oggetto che dia l'idea di "cat-tivo", di "buono", di "famiglia" e "strano"». (Provateci anche voi: cercate gli oggetti

con queste caratteristiche, fate giocare gli altri membri della vostra famiglia e domandatevi insieme come e perché li avete scelti). Per non restare schiacciati dal potere degli oggetti, è bene trovare strategie di relazione con loro e sviluppare uno sguardo capace di affrontare molteplici punti di vista applicando interculturalità e decentramento.

A2 La relazione. Le cose esistono a prescindere da noi; occorre dunque un'esplorazione non finalizzata, una conoscenza senza pre-giudizio. È un processo di liberazione simmetrica dalla funzionalità dell'oggetto e dagli schemi mentali dell'osservatore. Occorre operare sulla risignificazione e sulla decostruzione delle cose. Da qui l'importanza dell'osservazione precedente alla costruzione. (Ora cercate un oggetto o pochi oggetti con cui comporre una faccia poggiata sul tavolo; domandatevi chi rappresenta; provate a cambiarle espressione).

A3 La procedura. Tutto ciò può diventare comunicazione, essere trasmesso da qualcuno a qualcun altro attraverso una procedura, cioè un'azione codificata per raggiungere un risultato. Occorre non dare per scontato il proprio punto di vista o la suggestione di partenza. La natura delle cose diviene così patrimonio comune at-



Quello che il laboratorio è stato

È stato un bel gioco! Deliberatamente un gioco perché siamo ambedue, Nadia e Lui, convinti che il gioco sia il luogo mentale e pratico dove tutti indistintamente ci siamo formati, che continua dentro di noi anche quando di quel gioco si è persa memoria. Che ne siamo consapevoli o no, è giocando che abbiamo compiuto gran parte dei nostri processi formativi. Abbiamo anche giocato fra di noi a costruire un ping-pong fra gli apporti di una e dell'altro, contribuendo ciascuno con le proprie specificità. Ci auguriamo che la «partita» a due voci abbia offerto a chi c'era palese visualizzazione di interculturalità fra due soggetti «diversissimi». Questi i temi che, uno dopo l'altro, sono stati affrontati:

B1 Confronto tra noi, le cose e le nostre associazioni mentali:

- scelta di oggetti sulla base di suggestioni ed indagine di motivazioni che guidano la scelta;
- esplorazione di caratteristiche fisiche e inferenza mentale;
- messa a nudo degli universi mentali individuali che guidano l'esplorazione dell'oggetto.

B2 Rapporti tra noi, i nostri sistemi percettivi, lo spazio e le cose:

- esperimenti di relazione fra schema corporeo e forma degli oggetti; «oggetti e corpo» e «corpo e oggetti»;
- esplorazione dell'apparenza degli oggetti nello spazio;
- ricerca del punto d'incontro fra le caratteristiche intrinseche delle cose e il movimento intenzionale che si imprime loro per rafforzarne e o contraddirne il senso.

B3 Le regole del gioco fra noi e le cose; fra noi e noi (facenti e guardanti); fra noi (facenti e guardanti), noi (facenti) e le cose:

- definizione del sistema di riferimento visivo comune (si può giocare solo con gli oggetti che una società già conosce);
- utilizzo dell'associazione mentale come atto finalizzato nei confronti di osservatori esterni (pubblico);
- attribuzione di significati umani alle cose materiali;
- codificazione dello spazio narrativo.

B4 Socializzazione dei segnali che noi attribuiamo alle cose:

- selezione degli elementi-chiave di un evento narrabile;
- ricerca della migliore visualizzazione possibile;
- orchestrazione del flusso narrativo.

Per concludere, tre spunti di riflessione svincolati dal laboratorio: i laboratori sono eventi irripetibili e in qualche modo irraccontabili: restano le idee che maturano.

traverso esperimenti di «accomunabilità». Dato che l'uso «narrativo» degli oggetti è comunque di tipo allusivo, occorre che per ogni messaggio in uscita (mia idea + oggetto che la rappresenta) ci sia un'attenta verifica di ciò che il destinatario percepisce. (Cercate un gruppo di oggetti da disporre su un tavolo, che facciano indovinare alla



Lui Angelini
lui@lavoce.dellecose.it



Nadia Savoldelli
carbomillo@libero.it

vostra compagna/o di giochi a che fiaba alludete).

A4 La negoziazione. Tutto ciò che sta in un laboratorio, fatto per natura e necessità di esperimenti in sequenza, apre la porta su una più densa e magmatica cosa che si chiama «realtà», dove tutto è immerso in una continua rinegoziazione di segnali socializzati che per natura eludono ogni disciplina procedurale: restano, come bussola e attrezzi per il viaggio, la disposizione mentale e le competenze tecniche. Tutti gli atti di comunicazione sociale, e ancor più quelli concernenti le cose non direttamente necessarie, necessitano di un complesso sistema di riconoscimento sociale. Com'è che un orinatoio è diventato una delle più celebri opere dell'arte del Novecento? Quando Marcel Duchamp lo espone nel 1917, firmandolo «R. Mutt» (persona inesistente), compie provocatoriamente una sequenza di operazioni di rinegoziazione che sintetizzano, come di rado si può in forma così palese, il senso dell'intero percorso che collega l'espressione dell'artista alla percezione del pubblico. ■■■

IL CIELO ACCOMUNA GLI UOMINI E LE DONNE DI TUTTO IL MONDO. CHIUNQUE, GUARDANDO IN ALTO, PUÒ AMMIRARE CIELI SERENI O NUVOLOSI, RAGGIANTI O CUPI, CON LA LUNA, LE STELLE, I PIANETI. PER QUESTA RAGIONE, DA SEMPRE, I POPOLI IN OGNI ANGOLO DELLA TERRA HANNO COLLOCATO NEL CIELO I PROPRI SOGNI, LE PROPRIE AMBIZIONI, LE PROPRIE ASPIRAZIONI. PER QUESTA RAGIONE ANCHE LE DIVERSE RELIGIONI HANNO FATTO DEL CIELO UN LUOGO IMPORTANTE E

DENSO DI SIGNIFICATO. A VOLTE, PURTROPPO, IMMERSI NEI RITMI FRENETICI DELLA VITA NELLE CITTÀ, DIMENTICHIAMO DI ALZARE GLI OCCHI AL CIELO PERDENDO QUEL COLLEGAMENTO CON LA BELLEZZA DEL COSMO CHE NON CI AVVICINA UNICAMENTE ALLA CONOSCENZA SCIENTIFICA, MA ANCHE A PROFONDI TEMI LEGATI ALL'ESISTENZA DELL'ESSERE UMANO, CON MOLTEPLICI COLLEGAMENTO CON LA STORIA, LA FILOSOFIA, LE RELIGIONI. FRA GLI SCOPI DI QUESTO

LABORATORIO STAVA PROPRIO LA VOLONTÀ DI RITROVARE QUESTO COLLEGAMENTO, SCOPRIRE LA BELLEZZA DI RACCONTARE IL CIELO, IL SIGNIFICATO DI TANTI TERMINI LEGATI AL CIELO SPESSO RICORRENTI NELLA BIBBIA O IN ALTRI TESTI SACRI. TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA LA NATURA CHE CI CIRCONDA PUÒ ESSERE AVVICINATO UNICAMENTE ATTRAVERSO L'ESPERIENZA, IL LABORATORIO È LA FORMA MIGLIORE PER TRATTARE UN TEMA COSÌ COMPLESSO.

Di versi CIELI

**LARA ALBANESE, EMANUELA COLOMBI
E BRUNETTO SALVARANI**

Il laboratorio Di versi cieli

Il cielo stellato, più di ogni altro luogo riconosciuto dall'Unesco, è davvero patrimonio mondiale dell'umanità ed unisce e accomuna ogni popolo del mondo. Questo è stato un importante filo conduttore del nostro laboratorio. Per questa ragione, l'incontro fra il teologo Brunetto Salvarani, l'associazione culturale Googol (www.googol.it), che da anni organizza laboratori sul cielo che uniscano l'aspetto scientifico a quello narrativo ed emozionale, e il progetto europeo Eu Unawe dell'Osservatorio Astrofisico di Arcetri (www.unawe.org) che si rivolge a bambini e bambine provenienti da aree svantaggiate del nostro pianeta, ha consentito la nascita di questo laboratorio che per tutti i conduttori costituiva una prima esperienza. Per tutti noi grande era la curiosità di una col-

laborazione fra persone portatrici di saperi così diversi, saperi che durante il laboratorio si sarebbero arricchiti e congiunti con quelli dei partecipanti al laboratorio. Insomma una nuova avventura. Poiché il laboratorio si svolgeva prevalentemente di giorno, il cielo stellato è stato riprodotto grazie ad un planetario gonfiabile, una cupola di sei metri di diametro



alla quale si accede attraverso un corridoio. Non appena entrati si resta colpiti da un'atmosfera estremamente evocativa. La luce centrale del planetario e la volta a cupola ricordano infatti l'atmosfera di una grotta con il fuoco al centro e si prestano in modo straordinario alla narrazione, al ricordo, alla riscoperta delle origini. Diversi partecipanti al laboratorio hanno infatti condiviso la sensazione di trovarsi all'interno di un ventre materno. Questa situazione intima e raccolta, silenziosa, nella quale l'oscurità è schiarita unicamente dal bagliore delle stelle, è stata il teatro principale del laboratorio. Seduti in cerchio abbiamo narrato il cielo stellato e le sue caratteristiche scientifiche, atteso i trascorrere delle ore, narrati miti e leggende vicini e lontani, abbiamo evocato il significato religioso del cielo grazie alle numerose incursioni di Brunetto Salvarani che in modo semplice e chiaro ha arricchito il percorso di racconti biblici e termini religiosi.

Ovviamente non è mancata la passeggiata notturna con osservazione del cielo condotta dall'astronoma Alessandra Zanazzi, che ha collaborato per tutto il tempo al laboratorio.

Lo sguardo del laboratorio si è soffermato in modo particolare sulle origini perché, per dirla ancora una volta con Guccini: «Per capire la nostra storia bisogna farsi ad un



Lara Albanese
lalbanese@googol.it



Emanuela Colombi
e.colombi@googol.it



Brunetto Salvarani
brunetto@carpinet.biz

Il cielo in diverse parti del mondo

Dal punto di vista astronomico esistono luoghi del nostro pianeta molto lontani tra loro dai quali si vede esattamente lo stesso cielo, si tratta di luoghi, che, pur essendo distanti, si trovano alla stessa latitudine. Per esempio chi osserva il cielo notturno in Italia o nel Nord della Cina, vede esattamente lo stesso panorama celeste: la Stella Polare, il Grande Carro, Orione, Il Cigno, L'Aquila, le Pleiadi. Eppure la Cina e l'Italia non sono per nulla vicine. Ovviamente, osservando le stesse stelle, popoli diversi hanno immaginato figure diverse.

Così, per esempio, laddove noi vediamo le tre bellissime stelle della cintura del gigante Orione, nell'antica Cina si vedevano le tre stelle utili per scrivere nel cielo il carattere che rappresenta il numero Tre. Lo stesso avviene per tutte le altre costellazioni. Quando invece la latitudine cambia e ci si sposta sullo stesso meridiano, come per esempio spostandosi dall'Italia al Sud Africa, il cielo cambia. Nell'altro emisfero, non si vedono né Il Grande Carro, né il Piccolo Carro e nemmeno la costellazione di Cassiopea. Il panorama celeste è completamente diverso, i miti e le leggende che vi sono ambientati hanno altri protagonisti. Soltanto le costellazioni a cavallo dell'equatore celeste possono essere ammirate da entrambi gli emisferi, come la straordinaria costellazione di Orione, che proprio in questi mesi splende nei nostri cieli, ma che splende anche, questa volta assieme alla croce del Sud, nell'altro emisfero, benché a testa in giù.

«L'Argentina, l'Argentina, che tensione! Quella Croce del Sud nel cielo terso, la capovolta ambiguità d'Orione e l'orizzonte sembra perverso».

Francesco Guccini, «Argentina»



delle ombre e dell'animazione con la lavagna luminosa. Il teatro delle ombre risulta particolarmente efficace in questo contesto perché il pubblico si trova circondato dalle ombre, ombra in mezzo alle ombre. Non a caso molti dei partecipanti al laboratorio hanno scelto questa tecnica di animazione durante il laboratorio.

Dopo una prima fase legata alla conoscenza del planetario e delle tecniche di animazione sotto la cupola, divisi in piccoli gruppi, i partecipanti al laboratorio hanno approfondito un tema legato al cielo, hanno scelto come narrarlo sotto la cupola e messo a punto un vero e proprio spettacolo per planetario messo in scena alla fine del laboratorio. Ciascuno ha portato le proprie esperienze, i propri ricordi di cielo, le proprie abilità nel narrare e nel raccontare. Anche le percussioni e i canti hanno trovato uno spazio sotto la cupola per dare origine a un nuovo cielo: il cielo del laboratorio di CEM Mondialità.

tempo remoto: c'era un vecchio con la barba bianca, lui, la sua barba, ed il resto era vuoto. Voi capirete che in tale frangente quel vecchio solo lassù si annoiava, si aggiunge a questo che, inspiegabilmente, nessuno aveva la tv inventata...».

Le narrazioni hanno affiancato l'animazione tipica del planetario, che avviene attraverso speciali cilindri di proiezione, grazie alla tecnica del teatro





Un laboratorio costruito attorno a cinque parole chiave della democrazia partecipata

Solidarietà: «Lo Scudo di Achille»

Lo Scudo di Achille è considerato il primo esempio di narrazione descrittiva della letteratura e definisce minuziosamente le caratteristiche della vita, della società e dell'identità del luogo di appartenenza dell'eroe Achille. Racconta dell'identità individuale del guerriero nel contesto sociale, è forgiato dal dio del fuoco ed è la massima protezione del Pelide. Ognuno di noi ha il suo scudo di Achille ed utilizza la propria identità, le proprie esperienze biografiche, il proprio contesto sociale come difesa verso il mondo. Riconoscere il «proprio scudo», ribaltarlo come punto di partenza e di accoglienza dell'altro, permette di individuare i legami, le affinità, i nodi d'incontro con l'altro, gli altri, creando una rete di identità intrecciate. Una rete che solidarizza biografie, desideri, paure, aspirazioni. Il primo tassello di un concetto, la solidarietà, dal quale siamo partiti per significare il nostro vocabolario del cittadino attivo. La dottrina sociale della Chiesa fornisce una definizione della solidarietà che può essere accettata da tutti, anche da chi non è credente: «La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione, o di superficiale intenerimento, per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Più che un atto di carità, adempiamo un dovere di giustizia» (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 40). «Se fossimo in mare avremmo detto: siamo tutti sulla stessa barca. Qui possiamo dire: siamo tutti sulla stessa terra, i cui tremori distruttivi capitano ora qui ora là. La percezione – non necessariamente consapevole – di una comunanza di condizione e di umana precarietà è il fondamento della solidarietà che abbiamo sperimentato. Solidarietà che dovrebbe alimentare la nostra convivenza anche lontano

Le cose CHE ABBIAMO in comune

RICCARDO OLIVIERI E ROBERTO «BOBO» VARONE

L'educazione alla cittadinanza attiva «studiata»... in laboratorio

Parlare di cittadinanza attiva vuol dire riconoscere, insieme a diritti e doveri, anche poteri e responsabilità dei singoli cittadini e delle reti sociali, attraverso percorsi di tutela dei diritti, fornendo strumenti di democrazia e partecipazione.

Educazione alla cittadinanza attiva come strumento di un nuovo civismo diffuso, che riconosca e difenda i Beni Comuni, che ispiri un atteggiamento partecipativo verso la comunità sociale, che insegni il rispetto tra i generi e le pari opportunità, che suggerisca il rifiuto di ogni forma di discriminazione, che sia orientata a principi non violenti, che educi alla democrazia e che restituisca all'educazione il compito di formare buoni cittadini prima che buoni studenti o lavoratori.



Riccardo Olivieri
riccardoliva@yahoo.it



Roberto «Bobo» Varone
rvarone@yahoo.it

dai terremoti». Questa è una «citazione terremotata», frutto di un'attività solidale con l'associazione LaCà, nata dopo il sisma in Emilia.

Città - cittadinanza: «I Cerchi Concentrici»

Importiamo in abbondanza termini inglesi, con la goffaggine provinciale di crederli più autorevoli. In questo caso però non adoperiamo il corrispondente *birthright citizenship*, cittadinanza per diritto di nascita. Perché in quella lingua è diritto automatico per chiunque nasca sul suolo degli Stati Uniti. Usare il termine inglese comporterebbe la necessità di adeguarsi alla norma. Perciò viene riesumato il latino, utile a negare. «Esiste un altro tipo di *ius soli*, di buon diritto al suolo. È quello di una comunità che difende il proprio territorio» (Erri De Luca). Ci siamo interrogati su come siano strutturate le nostre città, utilizzando la teoria dei centri concentrici, chiedendoci chi detiene il potere, al centro della città, e, seguendo la teoria di Luigi Gui, chi invece è esposto alla frattura esistenziale, vulnerabile, emarginato, o socialmente escluso. Abbiamo ragionato su quali siano i «vettori» della forza centrifuga, che dal centro spingono le persone verso l'esterno, e quali possano essere invece le strategie di resistenza per opporsi a queste forze, e rimettere le persone al centro, nel pieno esercizio dei propri diritti.

Territorio: «Ilva»

Il territorio non è solo uno spazio fisico, è il contenitore dei nostri luoghi, delle nostre relazioni, a volte delle nostre gabbie, altre volte dei nostri desideri. Se la metropoli è spesso una grande distesa di non luogo, al suo interno vi sono i territori nei quali siamo cresciuti. Siamo partiti da Trevi per approdare sulle rive di Taranto, una città che ha ridefinito la sua identità di città-stato greca in una città-stato dell'acciaieria. Un territorio che sta morendo. Abbiamo azzardato la ricerca di una risposta al dilemma salute-lavoro, immedesimandoci in chi ne patisce il dramma. Ed abbiamo azzardato la prima forma di laboratorio intergenerazionale su un tema tanto forte e lacerante, con una sessione congiunta con il laboratorio adolescenti. Ne è risultato un viaggio tra le contraddizioni che animano il cittadino contemporaneo, che attraversano la cultura del lavoro in epoca di crisi, le paure delle famiglie del terzo millennio, dei padri come dei figli, la condizione delle donne; paure, aspirazioni e desideri in un *role-play* che si è trasformato in un affresco del mondo in cui viviamo. Gli adulti (alcuni dei quali genitori) hanno scoperto la profondità e la passione dei ragazzi, che, sentendosi coinvolti ed ottenendo pari dignità, hanno



potuto esprimere le sensibilità di quelle generazioni che, sempre più nella nostra gerontocrazia italiana, sembrano essere lontanissime.

Comunicazione: «Ricercazione»

«La comunicazione è uno scambio interattivo fra due o più partecipanti, dotato di intenzionalità reciproca e di un certo livello di consapevolezza, in grado di far condividere un determinato significato sulla base di sistemi simbolici e convenzionali di significazione e di segnalazione secondo la cultura di riferimento». (Paul Watzlawick in *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, 1971). Nella nostra società attuale, quali sono i sistemi simbolici convenzionali di significazione? Su quali canali vengono veicolati? C'è un sistema di veicolazione? Abbiamo intervistato cittadini di Trevi su temi e parole chiave di uso comune, ci siamo soffermati a ragionare su come tanta parte del vocabolario attuale non solo si discosti dall'originale etimologico, ma ven-

ga utilizzato come strumento per orientare il pensiero collettivo. Abbiamo scandagliato i media *mainstream*, veri e propri oracoli del nostro tempo, ci siamo interrogati sul mondo 2.0.

Comunità: «Utopia»

Dal primo all'ultimo minuto della nostra avventura ci ha accompagnato un enorme *wall paint* (murale) raffigurante una città. Al termine di ogni *step* del laboratorio, lo abbiamo definito aggiungendo elementi, luoghi, attività che raccontassero i nostri desideri di questa Utopia, la città, il territorio dove ameremmo vivere e del suo funzionamento. Ne è ovviamente risultato un territorio meraviglioso. Ma pur essendo così lontano dalla realtà, è davvero così irraggiungibile? E cosa ne ostacola il raggiungimento? E noi, cittadini schiacciati da mega macchine, cosa possiamo fare per costruirla? Tutto gravita attorno al riappropriarsi del concetto di comunità, attraverso la risignificazione di ciò che ci è stato sottratto: democrazia, partecipazione, giustizia. ■■■

Per il BUON USO della fine del mondo

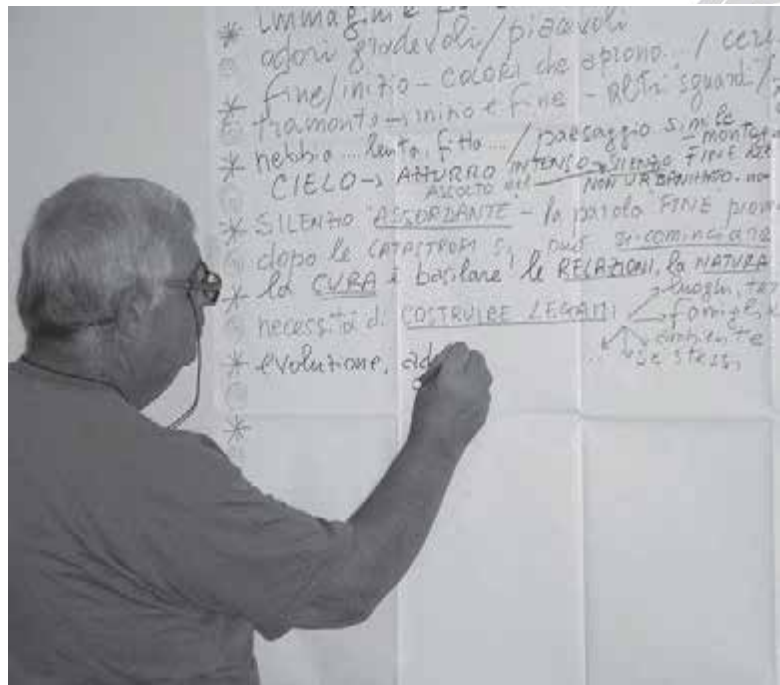
Educare al legame

SIMONA POLZOT E EUGENIO SCARDACCIONE

Il nostro laboratorio è partito lasciandoci provocare dalle carte di Silvio Boselli (dal testo *Voltacarta*, La Meridiana) che ci hanno accompagnato, confermando il loro «potere» evocativo, per tutto il percorso. La ricchezza e la varietà del gruppo, in quanto a provenienza, età e momenti esistenziali ci ha permesso, non senza momenti di mediazione, di esplorare i legami: i nostri, quelli interrotti, la fatica nel costruirli e conservarli, quelli sognati e desiderati, il loro potere di cambiamento individuale e sociale. La riflessione è stata animata, oltre che dalla voglia di narrare e narrarsi, anche da simpatici giochi cooperativi, in cui talvolta potersi prendere un po' in giro. Ma è vero che siamo in un'epoca in cui percepiamo di vivere una sorta di fine del mondo? Molti autori in ambiti diversi evocano questa sensazione. Gustavo Pietropolli Charmet, parlando di famiglie, giovani ed adolescenti, sottolinea il fatto che nella famiglia italiana oggi si valorizza soprattutto la relazione empatica, reciproca, tra genitori e figli, cre-

dendo così di «costruire figli felici», in netto contrasto con quanto avveniva in passato, quando era richiesto ai figli di imparare a controllare i propri bisogni e desideri. Tutto ciò, sottolinea Charmet, col pericolo di non permettere ai figli esperienze loro, di confronto con il reale, di non permettere loro di sperimentare il dolore, rendendoli troppo vulnerabili. Elena Pulcini sostiene che «l'età globale è caratterizzata da una sorta di polarizzazione patologica che vede da un lato l'emergere di un individualismo illimitato e dall'altro la nascita di forme di comunitarismo endogamico».

Infine, Miguel Benasayag e Gérard Schmit, in *Epoca delle passioni tristi*, partendo dal loro osservatorio di un consultorio familiare in una periferia francese, sostengono che «la nostra epoca sarebbe passata dal mito dell'onnipotenza dell'uomo costruttore della storia a un altro mito simmetrico e speculare, quello della sua totale impotenza di fronte alla complessità del mondo. Si sta or-



Simona Polzot
polzot@iol.it



Eugenio Scardaccione
mareug@libero.it

mai affermando l'idea che l'uomo non possa fare altro che subire le forze irrazionali della storia. [...] Sicuramente l'uomo non fa la storia, ma cosa può fare l'uomo nella storia?».

L'uomo, con la sua libertà che parte dalla sua fragilità e non dalla sua forza, può riconoscere il rapporto d'interdipendenza con le «cose del mondo», con gli altri, coltivando, costruendo legami. Progettando atti di liberazione che lo connettono agli altri, a partire proprio dalla sua dimensione di fragilità. Partendo da questa riflessione, dopo aver assaporato colori e suoni della fine del mondo, ci siamo raccontati i nostri legami, affidandoci alla narrazione guidata da stimoli presi a prestito dalla scrittura autobiografica. I legami fondano l'appartenenza, a volte portano la fatica del costruirli, del mantenerli, dello scioglierli. Il legame ha un tempo, ogni persona ha il suo tempo! Sia-



Provocazioni

Provocati da Ersilia, dal libro «Le città invisibili» di Italo Calvino, abbiamo incontrato esperienze lontane dalle nostre, come per favorire un processo di meticciamiento.

Il racconto dell'Ong Elos di Santos (Brasile) che sintetizza la propria pratica di cambiamento sociale in 7 passi: *o olhar* (guardare), *o afeto* (l'affetto), *o sonho* (il sogno), *o cuidado* (la cura), *o milagre* (realizzare il miracolo), *a celebração* (la celebrazione) e *a re-evolução* (la rivoluzione).

L'esperienza di Etty Hillesum, raccontata nel suo diario, che nel campo di concentramento scopre che il senso della vita si trova dando valore alle piccole cose e scrive «Il gelsomino dietro la casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte, dentro di me, esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre espande il suo profumo tutto intorno alla tua casa, mio Dio. Vedi come ti tratto bene».

Ci siamo, quindi, dati un momento personale, dove poter raccogliere, rielaborare pensieri, emozioni, valori attraverso segni, simboli e colori. Abbiamo disegnato i nostri Mandala!

mo quindi usciti, in piccoli gruppi, dalla nostra sala, per esplorare il convegno e non solo, muniti di macchine fotografiche, per farci interrogare da quello che potevamo immortalare e rappresentare in una mostra fotografica le provocazioni esterne.

Altre riflessioni sono divenute patrimonio del gruppo. La metafora dello specchio, dove esso riporta al legame ed al confronto con se stessi; nello specchio però possiamo far entrare/vedere l'altro; può dare la misura di se stessi, può entrare in una reciprocità. La terra e le mani evocano il legame dell'uomo, di generazioni con la terra, anche dura; le mani possono manipolare, trasformare, far entrare in contatto, i bambini usano le mani danno valore alle cose, entrano in relazione anche per trasformarle. I legami si creano anche attraverso il corpo, attraverso tutti i cinque sensi, passano talvolta attraverso



so sensazioni, i legami hanno colori, nei rapporti possono esserci diverse sfumature di colore. I legami sono ponti che superano la fatica di crearli, legami tra cose, persone, oggetti, con se stessi, col paesaggio, con la Terra. Portano all'incontro con il mondo. Un buon legame si costruisce con il dialogo, il confronto, il *compromisso* (impegno). Ha a che fare con la filosofia, con l'etica. Ha a che fare con regole condivise, che nascono dal dialogo, che rispondono a valori. ■■■



Ingredienti per costruire legami

Quali ingredienti ci servono per costruire legami? Ecco alcune ricette.

Ricetta del legame fondente

Ingredienti: Coraggio in abbondanza, tante, diverse persone, affidamento a volontà, flessibilità secondo il gusto, distanza q.b.
Preparazione: Cucinare a fuoco lento. Amalgamare rimescolando di tanto in tanto. A cottura ultimata servire in tavola e gustare in buona compagnia.

Insalata della vita in agrodolce (per tutti: esperti e principianti)

Ingredienti: Semi di disponibilità in abbondanza, una manciata di pazienza, un pizzico di magia (l'invisibile), tre tazze di ascolto, una spolverata di sguardi, conoscenza a cucchiaini (a piacere), un bicchiere di regole (a seconda della situazione).

Preparazione: Mettete in una ciotola gli ingredienti tutti insieme e mescolate, con cura, con un cucchiaino di legno. Ricordatevi di mescolare lentamente, allegra-mente, serenamente usando buone parole. Lasciate riposare l'insalata affinché prenda il sapore della vita e il tutto si leghi a perfezione. Servire con passione in quantità generose, utilizzando possibilmente ciotole in legno e posate colorate. Tempo di preparazione: tutta la vita.

Un legame da gustare

Ingredienti: Equilibrio, in-contro, desiderio, ascolto, sostegno reciproco, cura, magia, individuazione, attesa, ricchezza.

Preparazione: Mescolare insieme due ciotole di desiderio e tre di in-contro. Una volta ben amalgamate, aggiungere mezza caraffa di equilibrio fino ad ottenere un composto di una certa consistenza. Montare bene tre pezzi di sostegno reciproco e unire il tutto al composto. Aggiungere l'individuazione per far lievitare l'identità, mescolando accuratamente ascolto senza fine. Aggiungere, se disponibile (molto consigliato) un pizzico di magia. Infornare a forno caldo e gustare l'attesa. Sforarne la ricchezza. Fondamentale per la riuscita è la continua cura.

N.B. Attenzione: evitare di utilizzare utensili sporchi di dipendenza!

LE NOSTRE VITE SONO DISSEMINATE DI COSE CHE LE PLASMANO, LE DELIMITANO, LE TRASFORMANO... OGNI CASSETTO, SCAFFALE O ANGOLO REMOTO DELLA NOSTRA MEMORIA CONSERVA *QUALCOSA* INTORNO ALLA QUALE SI LEGA UNA STORIA, UN RACCONTO, UN AVVENIMENTO. NELLE COSE, CHE NON SONO SEMPLICEMENTE *OGGETTI*, MA RAPPRESENTANO NODI DI RELAZIONI CON LA VITA DEGLI ALTRI,

ANELLI DI CONTINUITÀ TRA LE GENERAZIONI, PONTI CHE COLLEGANO STORIE INDIVIDUALI E COLLETTIVE, SI DEPOSITANO IDEE, AFFETTI E SIMBOLI. ED È PROPRIO INTORNO A QUESTE MOLTEPLICI ACCEZIONI DELLE COSE CHE ABBIAMO LAVORATO NEL LABORATORIO, ATTRAVERSO DUE NUCLEI D'INDAGINE:
1. LE COSE CHE PARLANO DI NOI: TRA LA MEMORIA DELLE COSE E COSE DELLA MEMORIA.

2. LE COSE INDISPENSABILI PER IL *BUEN VIVIR*: I BENI COMUNI DA DIFENDERE E SALVAGUARDARE. LA SINTESI DI TUTTO IL PERCORSO SVOLTO, I MATERIALI FORNITI E TUTTI I PRODOTTI REALIZZATI SONO STATI INSERITI NEL BLOG CEMINMEDIARES.BLOGSPOT.COM APPPOSITAMENTE COSTRUITO PER DOCUMENTARE IL PERCORSO DEL LABORATORIO E CHE, OVVIAMENTE, INVITIAMO TUTTI A VISITARE!

In media res

PATRIZIA CANOVA E MARIA MAURA

Tra la memoria delle cose e le cose della memoria

Ancor prima di entrare nel laboratorio, la visione di alcune sequenze filmiche (*Forrest Gump*, *Il Grande Freddo*, *Amiche per sempre*, *Il favoloso mondo di Amélie*) ci ha permesso d'introdurre l'argomento della giornata e di riflettere sulla rappresentazione di oggetti identitari, cioè su come il cinema tracci le fisionomie dei propri personaggi a partire dagli oggetti che li accompagnano e li caratterizzano. Come veri detective, abbiamo osservato le sequenze e compilato schede di analisi su tipologie di oggetti e personaggi. A quel punto eravamo pronti per immergerci nella stanza delle scatole: una vera e propria installazione predisposta per stimolare ciascuno a frugare tra le cose della memoria e per suscitare la memoria delle cose... L'ingresso nella

penombra è stato ricco di suggestioni: il laboratorio era pieno di scatole di forme e grandezze varie che contenevano oggetti un po' di tutti i tipi: piccole cose, sparse, nell'attesa che qualcuno le trovasse, le guardasse e magari potesse ritrovare in quell'oggetto una traccia dei propri ricordi, un'immagine, un profumo, un'idea... Ciascuno ha avuto modo di esplorare, annotare sul proprio *cosario* e poi condividere con gli altri impressioni, sensazioni, pensieri, idee e ricordi suscitati da quel viaggio singolare. La



Patrizia Canova
patcanova@gmail.com



Maria Maura
maria.maura@libero.it

successiva visione di una sequenza di *Ogni cosa è illuminata* ha consentito di trasformarci, proprio come il protagonista del film, in collezionisti di oggetti utili per trovare tracce di noi e delle nostre piccole storie personali.

Cose animate

La visione di un frammento del film *Gli anni dei ricordi*, in cui sei donne cuciono su una trapunta immagini simbolo di frammenti della propria vita, ha rappresentato lo stimolo per portare anche noi a realizzare un *patchwork* collettivo di carta e, attraverso la tecnica della *stop motion*, a trasformarlo in una composizione animata in cui la storia personale di ciascuno è andata a intrecciarsi alle storie degli altri, generando un *patchwork* di gruppo davvero bello. Abbiamo poi formato quattro gruppi e abbiamo realizzato altre *stop motion* utilizzando gli oggetti che avevamo a disposizione: cose che costellano le nostre vite e custodiscono ricordi, metafore, significati importanti. Ogni gruppo si è dedicato alla costruzione di un soggetto, di uno *story board* e poi ha creato la propria storia e l'ha animata. Queste attività ci hanno permesso di riflettere sul fatto che le cose e gli oggetti di ogni



L'acqua: risorsa generatrice, bene comune, diritto universale

La sacralità dell'acqua

Il secondo nucleo d'indagine è stato dedicato a uno dei beni comuni più importanti da difendere: l'acqua.

L'acqua come generatrice di vita e di creatività ci ha accompagnati nella mattinata. All'ingresso nel laboratorio i convegnisti si sono trovati interamente avvolti dal blu. Inizialmente abbiamo ascoltato e prodotto suoni d'acqua usando oggetti e strumenti musicali (bastone della pioggia, oceano sonoro...), abbiamo letto poesie, filastrocche, citazioni letterarie e filosofiche sul bene naturale più prezioso, quindi ci siamo sdraiati tutti su comodi cuscini per ammirare le immagini proiettate sul soffitto, tratte da «Oro Blu»; «Profondo Blu»; «Koyaanisqatsi» di Godfrey; «Genesis»: tutti film in cui si celebra la sacralità dell'acqua come elemento generatore del tutto.

Avvolti nella magica sensazione liquida provocata dalla visione cinematografica, ciascuno ha potuto quindi sperimentare diverse tecniche espressive nelle varie installazioni artistiche appositamente preparate e in cui l'acqua era protagonista.

Si poteva sperimentare l'effetto dell'acqua e di liquidi colorati sulla lavagna luminosa, la ripresa in *stop motion* di gocce di china che danzavano in una bacinella, dipingere l'acqua con gli acquerelli, fare sculture con pongo, creare

composizioni con carte azzurre e blu, scrivere pensieri liquidi e infine scrivere su gocce alcune frasi che l'esplorazione dello spazio liquido aveva ispirato. Per concludere l'argomento abbiamo ascoltato un interessante intervento di Marco Dal Corso sulla sacralità dell'acqua, che ha messo in relazione i punti salienti del manifesto dell'acqua con la prospettiva teologica.

L'acqua: bene comune?

L'acqua è elemento primo, materia essenziale per la vita. L'acqua è crescita, sviluppo, risorsa. L'acqua è luogo, paesaggio, cultura, civiltà. L'acqua è religione, arte, memoria. L'acqua è un diritto naturale essenziale e insostituibile.

Oggi, purtroppo, sono ancora più di un miliardo le persone che non hanno accesso a questo bene prezioso e in molti angoli del pianeta sono in atto vere e proprie guerre per il controllo e la distribuzione dell'acqua. Nel laboratorio abbiamo provato a suscitare consapevolezza critica su questo tema, a interrogarci sugli squilibri tra nord e sud del mondo in relazione all'iniqua distribuzione dell'acqua e abbiamo anche riflettuto sulla nostra impronta idrica, su quanta acqua consumiamo ogni giorno con scarsa consapevolezza, sugli sprechi e sulle buone pratiche che tutti dovremmo adottare se vogliamo preservare questa risorsa così importante. Il percorso si è concluso con la realizzazione di quattro spot, nello stile della comunicazione sociale, sull'acqua come diritto universale, bene comune e risorsa limitata da preservare.



giorno hanno una storia, dei significati, rappresentano spesso qualcosa che eccede la loro pura materialità. Le cose sono media, perché veicolano ricordi, pezzi di vita, persone scomparse, visioni del mondo, filosofie e, nel laboratorio, grazie ad altri media (videocamere, smartphone, tablet) hanno potuto animarsi, prendere vita e diventare protagonisti.

La mediazione delle scarpe

Avete mai pensato alle scarpe come ad oggetti che svolgono un'importante azione di mediazione tra noi e il terreno? Come molti medium hanno anche un ruolo facilitatore: ci permettono di andare più lon-

tano, di non farci male ai piedi, di agevolare il nostro cammino. Le scarpe hanno una funzione di utilità, ma sono anche veicolo di molti significati. Spesso si può capire la personalità di qualcuno proprio a partire dalle scarpe che indossa! Per questo motivo il cinema ne ha fatto un oggetto di culto. Moltissime sono le sequenze cinematografiche dove le scarpe sono protagoniste e raccontano storie. Noi ne abbiamo visto alcune (*Big Fish*; *La febbre dell'oro*; *Un ponte per Terabithia*; *Billy Elliot*; *Cenerentola*; *Forrest Gump*; *Il diavolo veste Prada*) dalle quali abbiamo preso spunto per narrare le nostre storie di scarpe, sempre utilizzando diverse tecniche della video animazione. ■■■■





Istruzioni PER CAMBIARE il mondo

Un laboratorio ai tempi dell'Ikea

MARIA CLAUDIA OLIVIERI E MARTINA VULTAGGIO

È facile o difficile parlare di beni comuni con gli adolescenti? È facile o difficile sperimentare concretamente la cittadinanza attiva? È facile o difficile far parlare assieme diverse generazioni?

Per rispondere a queste domande, come conduttrici del laboratorio adolescenti 2013, ci siamo affidate ad alcuni punti fermi: in fatto di gusti musicali, televisivi e 2.0, i nostri adolescenti CEM sono evidentemente molto più raffinati di noi conduttrici. Abbiamo avuto dunque qualcosa da insegnare; ad esempio ballare a ritmo delle vomitevoli hit estive (come non innamorarsi di gangnam style, dei tutorial dei bimbiminkia per farsi i capelli o le unghie, di Gemma del Sud; come non sospirare di fronte alle espressioni schifate dei severissimi cuochi di

Masterchef... come non cedere alla tentazione di analizzare e riprodurre criticamente tutto questo in un laboratorio CEM!). Il sottotitolo del laboratorio stesso riprende il titolo di un album di un gruppo che per noi è già un cult: gli Stato Sociale. Ironia sottile, analisi semiseria di un paese in rovina, il loro «L'amore ai tempi dell'Ikea» ci rimanda a suggestioni di usa e getta, di fai da te che ci danno l'illusione di libertà, di effimero tutto e subito: a noi è parso uno spaccato sulle nuove generazioni, da usare assolutamente!

■ Come educatrici «polemiche e impegnate», da sempre abbiamo subito il fascino dei personaggi scomodi. Più sono misteriosi, poetici, ribelli, più ci incantano. Se poi sanno narrare la storia di un popolo, ecco trovato il libro guida da cui partire per strutturare il laboratorio: «Racconti per una solitudine insonne», del Subcomandante Marcos (Oscar Mondadori, Milano 2001). Qui si parla, senza ombra di dubbio, di lotte per la terra, l'aria, l'acqua, i diritti fondamentali. Si parla di Beni Comuni e del prezzo che questi hanno per i popoli indigeni. Marcos racconta di guerre, ingiustizie, sfruttamento, odio, violenza, ma lo fa con leggerezza. Quasi sorridendo. Lasciando aperto uno spiraglio alla speranza. È così che vogliamo che





crescano i nostri ragazzi, figli della crisi di valori che ci circonda. Che sappiano vedere il bello e coltivarlo in ogni cosa.

■ Durante l'anno in quanto «categoria» educatori, facilmente ci trasformiamo, o ci definiscono i nostri utenti, come altro: poliziotti, giudici, carcerieri, mamme, papà, fratelli maggiori, nelle migliori delle ipotesi; nelle peggiori schiavi delle cooperative, precari, nullatenenti, mobbizzati. Anche queste definizioni fanno parte della crisi di valori che ci circonda. Progetti che hanno guidato e costruito il nostro welfare, spariscono nel nulla; le linee guida non guidano più nessuno, ed è tutto un tagliare, tagliare, tagliare, come se di tutto il patrimonio del sociale che in Italia si è faticosamente costruito si potesse fare tranquillamente a meno. CEM in questo è per noi, da sempre, una boccata di aria buona. Un formare che è formarsi, un educare che ti costringe a guardarti dentro e metterti in discussione. È il tempo della sperimentazione educativa. La parola d'ordine è: *osare*! Partendo dal ca-



Maria Claudia Olivieri
m.claudia.olivieri@gmail.com

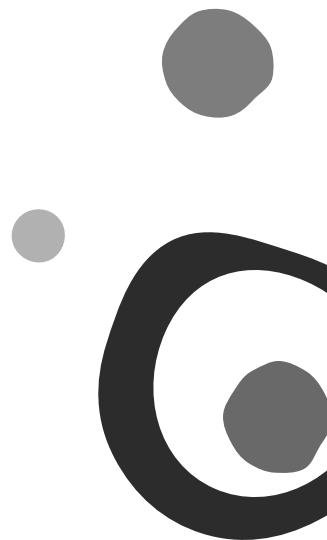


Martina Vultaggio
martinavultaggio@yahoo.it

lendaro maya e dalla possibilità che il mondo finisse siamo passati per le lotte degli zapatisti, e siamo arrivati a parlare dell'Ilva, la fabbrica dei veleni. Abbiamo parlato di sanità in Italia. Di scuola. Ci siamo mischiati con un laboratorio adulti per vivere assieme un *role playing*, «Il male minore» sulla questione Tarranto: qual è il bene a cui si può rinunciare, la salute o il lavoro? Esiste una terza via, che abbia il sapore della dignità? Abbiamo messo in pratica strumenti di cittadinanza attiva attraverso momenti di *briefing*, *debriefing*, *brainstorming*. Abbiamo cucinato, ci siamo sporcati le mani con la terra, seminato, ci siamo tuffati in piscina. Abbiamo tirato fuori le voci anche dei più timidi con la pedagogia narrativa e ci siamo crogiolati al sole con la pedagogia della lentezza. Ma, soprattutto, abbiamo costruito relazioni, che ci ricaricano per l'anno che sta per arrivare. Perché è facile, soprattutto quando sei un adolescente, sentirsi le energie per conquistare il mondo. Il difficile è farlo senza avere sete di potere, soprattutto quando il mondo attorno va in tutt'altra direzione.

■ Assaporare le cose semplici: questo è quanto ha significato per noi educare ai beni comuni. E dare spazio ai ragazzi, che hanno sempre molto da dire, ma spesso nelle nostre città frenetiche non hanno più gli spazi e i tempi giusti per farlo. Noi conduttrici abbiamo dato una struttura e una forma, ma i contenuti sono stati tutti loro, e per questo possiamo solo ammirarli e ringraziarli, anche per il tempo oltre il laboratorio, in cui ci si cercava a vicenda, non più solo come conduttori e partecipanti, ma come persone che vogliono confrontarsi alla pari.

Perché, come direbbe lo scarafaggio Don Durito, che ci ha accompagnato nella lotta contro il temibile Montezuma che voleva far finire il mondo, «questa storia insegna a sognare, o a lottare. Che è lo stesso». ■■■



Qualquadra NON COSA

AGNESE DESIDERI E FRANCESCO CALIGARIS

Una richiesta d'aiuto: due supereroi fuori servizio hanno bisogno che qualcuno li sostituisca nell'arduo compito di liberare i Beni Comuni dalle gabbie in cui un perfido mostro li ha rinchiusi. Chi meglio dei bambini del CEM per una tale impresa eroica? Dopo esserci conosciuti ed esserci trasformati in supereroi, siamo andati a conoscere Cedrata e Chinotto, che ci hanno spiegato come avremmo fatto a liberare tutti i beni comuni. Così, con indosso le nostre maschere, giorno dopo giorno li abbiamo cercati, scoperti, usati, e alla fine li abbiamo liberati dalle grinfie del mostro.

La nostra avventura è iniziata con l'acqua: Com'è l'acqua? Questa è la prima domanda che ci siamo posti, cercando di capire come la utilizziamo e perché è importante non sprecarla, tenerla pulita e, soprattutto, perché è un bene di tutti. Abbiamo disegnato l'acqua con varie tecniche e poi ci siamo preparati per la battaglia, che si è svolta nel luogo più acquoso dell'Hotel della Torre: la piscina! Una volta allontanato il mostro ci siamo tuffati per liberare l'acqua, che ci ha ringraziato e ricordato la sua importanza. Missione compiuta,



Agnese Desideri
agnese.desideri@gmail.com



Francesco Caligaris
francesco_caligaris@yahoo.it

ta, ma sono ancora molti i Beni da salvare. Il Cibo ha bisogno del nostro aiuto. Abbiamo allora parlato dei nostri cibi preferiti, di cosa ci piace mangiare, e di come è brutto che ci sia qualcuno a cui non è permesso mangiare il proprio cibo preferito. Con la pasta abbiamo costruito delle cornici per i nostri piatti, e poi siamo andati a costruire il nostro orto in bottiglia. A gruppi di quattro, utilizzando vecchie bottiglie di plastica, terra, semi, e ovviamente la nostra amica acqua, abbiamo dato vita a piccoli orti. Il cibo, però, ci stava aspettando incatenato: attraverso un percorso impervio lo abbiamo raggiunto e liberato. Ci mancavano ancora due beni comuni da liberare, l'Energia e la Comunicazione.

Per capire cos'è l'energia abbiamo giocato ad un memory energetico, accoppiando le fonti al tipo di energia che emettono, abbiamo costruito delle girandole/pale eoliche ed infine un fortissimo mulino ad acqua, utilizzando una bacinella, una bottiglia di plastica e dei cucchiaini. Una volta liberata, l'Energia è venuta nel nostro laboratorio a raccontarci una storia, una triste storia su quanto molte famiglie abbiano sofferto la mancanza di ogni tipo di energia necessaria alla sopravvivenza e che ora pos-

sono tornare a sorridere, ma ci ha anche purtroppo insegnato che nonostante sia finalmente libera, l'Energia non può arrivare ovunque, facendoci capire quanto sia triste e ingiusto che molte famiglie tuttora soffrano e muoiano per la sua mancanza.

Ma la Comunicazione doveva ancora essere liberata! Per prepararci al meglio abbiamo riflettuto sulla comunicazione, e quindi su quanto sia importante e vitale riuscire a comunicare ma soprattutto riuscire a capirsi, abbiamo elencato ogni mezzo di comunicazione possibile a seconda delle diverse tipologie di comunicazioni esistenti, abbiamo disegnato il nostro concetto di comunicazione e dialogo, disegnando messaggi di aiuto, amicizia e istruzione. I bambini hanno poi costruito, con bicchieri di plastica e spago, un modello rudimentale ma altrettanto funzionale e funzionante di telefono e, attraverso il gioco del «passaparola», hanno compreso ancora meglio la facilità con cui comunicare possa diventare difficile e di quanto possano



Il naufrago e il drago addormentato

Le attività che abbiamo svolto nel laboratorio sono state intervallate da momenti ludico-sportivi ed espressivi, ed abbiamo ricevuto, oltre a quelle dei nostri beni comuni, la visita di Roberto Papetti che ci ha proposto due giochi molto divertenti: il naufrago e il drago addormentato. Ogni bene comune è stato interpretato da un partecipante al convegno, ed ognuno ha apportato un contributo raccontandoci qualcosa su Acqua, Cibo, Energia e Comunicazione. I bambini hanno poi prodotto dei cartelloni, con frasi e disegni ispirati da ogni bene comune.

Una speranza per Felicitalia

Lavorare con questi bambini è stato bellissimo, sicuramente stancante ma altrettanto ripagante. Si sono comportati tutti come è giusto che bambini della loro età si comportino, ma soprattutto hanno formato fin da subito un gruppo molto affiatato. Dal punto di vista lavorativo sono stati impeccabili: sono infatti giunti a riflessioni di una profondità e saggezza illuminanti, che nemmeno si addicono a bambini di quell'età, e che mai ci saremmo sognati di chiedere.

Se questi saranno gli abitanti del nostro futuro, allora possiamo continuare a credere, possiamo dire di aver trovato i nostri supereroi: cittadini non comuni grazie ai quali Felicitalia può sperare di poter tornare ad illuminare il mondo intero con la luce del suo sorriso.

Agnese Desideri & Francesco Caligaris
(alias Cedrata & Chinotto)

Con la partecipazione straordinaria di:

Gabriella Olivieri nel ruolo dell'Acqua
Giacomo Caligaris nel ruolo del Cibo
Giovanni Caligaris nel ruolo dell'Energia
Iacopo Fava nel ruolo della Comunicazione
Francesco Marrella nel ruolo
di MalComuneMezzoGaudio (poi scopertosi buono)
Roberto Papetti nel ruolo di Roberto Papetti

CO
SE



peggiore le situazioni, a causa di fraintendimenti, senza un'adeguata comunicazione. Era giunto il momento della liberazione, ma non sapevamo da dove iniziare a cercare la prigione della Comunicazione. Quest'ultima però, molto scaltra, ci è venuta incontro lasciandoci un prezioso indizio: e quale indizio avrebbe mai potuto lasciarci la Comunicazione, senza farsi scoprire, se non un rebus? Con un fantastico gioco di squadra i nostri supereroi

hanno decifrato il messaggio e sono volati a liberare la Comunicazione! Mancava solo una cosa da fare: avvisare tutta la popolazione di Felicitalia, e questo poteva avvenire solo attraverso uno dei più influenti mezzi di comunicazione esistenti: il telegiornale! Divisi in quattro gruppi, ognuno dei quali avrebbe dovuto narrare la liberazione di un Bene Comune, i supereroi si sono seduti davanti alla nostra telecamera e, con la professionalità degna del miglior *anchorman*, raccontate le loro imprese nel servizio, hanno passato la linea ai colleghi, avvisando così tutti i cittadini di Felicitalia, che non hanno potuto fare altro che accogliere la notizia con gioiose giornate di festa! ■■■■

1 WORKSHOP FILO RETE TELA

GIACOMO CALIGARIS

Il popolo del web aumenta giorno dopo giorno, ma noi ne facciamo parte? Esiste un web dinamico under 18 inconcepibile per gli over 50 costretti a rincorrere? Si tratta di una rete democratica e rivoluzionaria che rende liberi o di un labirinto precostruito che intrappola e che mostra una visione omologata? Internet è solo un mezzo, un luogo in cui riversare contenuti o modifica i contenuti stessi? Questi sono i quesiti emersi dall'incontro tra generazioni avvenuto nel workshop. Una discussione nata dalla consapevolezza che la rete occupa ambiti sempre più vasti della nostra vita. Lavoro, educazione, politica, divertimenti, arte, informazione. E allora, partendo ognuno dalla propria



esperienza quotidiana del web, abbiamo condiviso pensieri e dubbi sui social network, scoperto nuovi termini nati in rete, analizzato comportamenti figli di una libertà a tratti inquietante, ci siamo impauriti di fronte a quello che può fare una stampante 3D, stupiti con Banksy, ci siamo interrogati sulla libertà e sulla confusione. Abbiamo percorso quella linea sottile che sta nel mezzo. Il web tra luci e ombre.

Proprio perché nato da una realtà quotidiana più vicina, il dibattito sui social network (Facebook in primis) è stato il momento più sentito di tutto il laboratorio. Anche grazie alla composizione



dei partecipanti al workshop, perfettamente divisi in under 30 e over 50. Alla domanda «perché avete o non avete Facebook?» è stato come sbattere contro le parole di Zygmunt Bauman: «lo strabiliante successo di Facebook non sarà dovuto al fatto di aver creato il mercato su cui, ogni giorno, necessità e libertà di scelta s'incontrano?». I più giovani hanno sentito il bisogno di avere Facebook, per non esserne esclusi, senza neanche sapere, inizialmente, cosa ci avrebbero fatto. Per la generazione dei genitori di questi ragazzi è diverso. Questo bisogno non è mai nato, non c'è stato lo scatto. Gli amici? Li sento al telefono, via mail, li vedo di persona. Loro non hanno un social network e quindi non serve neanche a me. L'incontro tra queste due visioni, in apparenza incompatibili, è stato ricchissimo. Impagabile il momento in cui il gruppo dei ventenni spiegava ad una platea di cinquantenni come funzionano Facebook o Twitter. In quegli sguardi si leggevano tante sensazioni contrastanti: interesse, dubbi, scoperta, diffidenza, curiosità. Meraviglioso.

E per concludere diamo la parola ai partecipanti, i veri protagonisti e conduttori del workshop, che ce lo raccontano con un *tweet*:

- «Apertura al dialogo inter generazioni. Meglio fb che carta e penna x organizzare la pizzata. Ma poi non basta il mi piace. Mi sento a metà». **Erica**
- «Continua evoluzione tecnologica». **Laura**
- «Social network rete comunicativa. Più che scontro, incontro generazionale per capirsi e capire di più le proprie motivazioni. #openyourmind». **Giulia**
- «Giacomo fa magie: ora so che significa "bannare" un "troll" che "tagga" in modo scorretto e poi... ho letto *Il web ci rende liberi?* di quel reazionario di Gianni Riotta!» **Pasquale**



2 DA COSA NASCE COSA

ELISABETTA SIBILIO

Per parlare di cose e di «rispetto» per le cose, questo mini-laboratorio ha portato i convegnisti nel mondo della plastica e del suo riciclo con due approcci diversi e complementari. Abbiamo ripercorso insieme la storia della plastica e del suo rapporto con le nostre vite. Mentre per noi meno giovani la plastica ha segnato un cambiamento delle abitudini quotidiane, per i ragazzi è qualcosa di scontato e invasivo, che sta rovinando il nostro pianeta in un aspro conflitto con la natura. Come spesso succede la realtà delle cose sta nel mezzo: se per alcuni versi la plastica ha segnato un irreversibile progresso, siamo chiamati a un atteggiamento responsabile. Insomma, non possiamo eliminare la plastica dalla nostra vita ma possiamo seguire buone pratiche che ci aiutino a convivere sanamente con tutte le sue «manifestazioni».

Nella seconda parte del workshop è stato quindi proposto un approccio pratico. Se un sacchetto di plastica rimane per centinaia di anni in natura e produce danni mentre lentamente si degrada, noi lo abbiamo trasformato in un filato lavorabile all'uncinetto: con una trentina di sacchet-

ti-killer si può ottenere una borsa solida, carina, riutilizzabile praticamente all'infinito. Poi le bottiglie in PET, anch'esse piuttosto devastanti per l'ambiente, sono state riciclate letteralmente «in verde». Le abbiamo riutilizzate come impianti per la coltura idroponica (autoinnaffiante, insomma). Ognuno di noi ha confezionato il suo orto in bottiglia e vi ha piantato dei semi di crescita che il giorno dopo mostravano già le prime foglioline. Infine i partecipanti hanno prodotto, utilizzando esclusivamente rifiuti di plastica, lo skyline di una città immaginaria. L'ombra proiettata su una parete del laboratorio era bellissima e abbiamo fatto un po' di fatica a cedere alla sua natura effimera e a smontarla per avviare, naturalmente, tutti i suoi elementi al doveroso riciclo. ■■■



INFRA CULTURA



FRANCESCO MARRELLA

La Cultura è un Bene Comune? Il primo passo per tentare di rispondere a questa domanda è provare a definire che cosa sia la Cultura. Il workshop è stato pensato come un percorso di ricerca di ciò che potesse aiutare a dare una definizione di un concetto tanto complesso.

Il gruppo di partecipanti è stato accompagnato in un itinerario per il territorio di Trevi, nel corso del quale le informazioni venivano trasmesse non in maniera accademica, ma attraverso una narrazione. Per ciascuna tappa un racconto introduceva la storia del luogo in cui ci si trovava. I partecipanti erano poi lasciati liberi di ricercare tutto ciò che per loro poteva rappresentare «Cultura». L'unico obbligo nel corso dell'intera mattinata era quello di scrivere su un taccuino un massimo di nove parole che sintetizzassero tutto ciò che loro ritenevano connesso al concetto di Cultura.

La prima tappa è stata alle Fonti del fiume Clitunno. Lì si è introdotta la storia del territorio, delle

sue antiche origini umbre e romane, della rigogliosità delle acque, della presenza dei buoi di razza chianina e della secolare coltivazione dell'olivo.

Proprio l'olivo è diventato connessione per la seconda tappa dell'itinerario, presso *I Mandorli*, antica azienda agricola della famiglia Zappelli. Maria, la maggiore delle sorelle che gestiscono l'azienda, ha raccontato la loro storia, dall'arrivo degli avi dalla Toscana, sino al momento in cui lei ha preso in mano le redini dell'attività. Sempre concentrati sul ciclo di produzione dell'olio, nella preservata sala settecentesca, sono emersi temi attuali come quelli dell'agricoltura biologica, del lavoro femminile e dell'educazione.

L'ultima tappa della ricerca è stata alla chiesa della Madonna delle Lacrime per ammirare una delle opere del Perugino. Il racconto che ha introdotto la cappella della Natività ha voluto dare delle suggestioni legate ad aneddoti della vita del pittore, basandosi sull'idea che un'opera d'arte sia il risultato della storia di un uomo, espressione di una costruzione identitaria fatta dall'unione di diversi saperi.

Anche il pranzo si è infine trasformato in un momento di Cultura grazie ad un menu a base di prodotti radicati nella vita della regione ed al racconto che ne ha fatto Tommaso, responsabile della Tenuta San Lorenzo.

I partecipanti sono stati quindi divisi in tre gruppi a cui è stata data una cartina topografica su cui erano evidenziati i luoghi dell'itinerario. A ciascun gruppo è stato chiesto di inserire nella mappa tutte le parole chiave rac-

colte nel corso della giornata e di collegarle tra loro ed ai luoghi visitati concentrandosi rispettivamente su tre temi: *storie, persone e arte*. Sovrapponendo le tre mappe concettuali è stata creata una rete di collegamenti: la Cultura. Si è dunque arrivati a definire la Cultura come un tessuto connettivo. Un'infrastruttura che permette la creazione di sapere. La Cultura non è dunque un *bene*. È un *processo*. Essa non è eliminabile, essendo intrinseca ed autogenerativa; non è fondamentale dal momento che si può vivere benissimo senza essere necessariamente consci della sua esistenza; non è propria in quanto frutto di scambi e relazioni. Va inoltre considerato che la Cultura per sua natura è «neutra» potendo essere tanto arricchente quanto devastante. Il vero bene comune è l'essere umano: creatore e creazione di infinite commistioni, saperi, storie, luoghi, oggetti e vite; risultato della Cultura ed al tempo stesso suo generatore.



LE COSE RACCONTANO 4 WORKSHOP

CLELIA MINELLI

Durante questo breve laboratorio, i partecipanti hanno provato a mettersi in gioco rispetto alla scrittura, partendo da un oggetto. Dopo un brevissimo *brainstorming* dedicato ai testi letterari che più ci hanno formato, o segnato, si è passati a tentare di definire che cosa fa di un testo letteratura per proporre quindi un «gioco» di scrittura. Anzitutto, prima ancora di vedere e conoscere l'«oggetto misterioso» di cui si sarebbe dovuto scrivere, si è creato una sorta di decalogo, di regole alle quali attenersi durante la stesura del proprio testo. Le regole erano di tipo quantitativo (lunghezza minima e massima) e qualitativo (si è deciso che i testi dovessero essere in prosa e narrativi). Dopodiché si è svelato l'oggetto misterioso, posizionato su di un piedistallo e avvolto in una coperta: una macchina da scrivere portatile degli anni Sessanta.

Tra le regole elencate, fondamentale è la scelta di un personaggio con un punto di vista completamente straniato, e soprattutto la fedeltà a questo

WORKSHOPS DI FUTURI CE N'È TANTI

DANIELE BARBIERI

Un workshop intitolato *Di futuri ce n'è tanti* risulta controcorrente mentre dappertutto si ripete che non ci sono alternative (Tina) e che per i giovani non c'è più futuro. Nella prima parte ho sintetizzato storie (una sola è stata letta per intero, *Sentinella* di Fredric Brown). Senza introduzione o commenti, ho buttato lì Philip Dick, Ursula Leguin, due Robert (Sheckley e Sawyer), Brian Aldiss: romanzi e racconti sulla definizione di umanità ma anche sul groviglio intorno a sesso, amore e X; sui nostri rapporti con scienza e tecnologia come su politica, disobbedienza, utopia. Nella seconda parte ho spiegato come utilizzo queste storie in contesti formativi e che reazioni ci sono. Poi una discussione piuttosto partecipata so-

prattutto sull'attuale pessimismo e sull'idea che dalla scienza oggi ci arrivino quasi solo cattive notizie. Da missionario abusivo (chiarisco: rispetto alla *science fiction*) credo che la migliore fantascienza sia un grimaldello per uscire da un presente pigro e ingabbiato. Non mi stanco di ripetere che ogni letteratura si muove all'incrocio di paure e desideri e che, siccome viviamo in un secolo altamente tecnologico, la fantascienza inevitabilmente affronta timori (spesso) ed entusiasmi (raramente) provocati da questa nostra immersione in un mondo tecno-scientifico... del quale ignoriamo le regole-base. I corti circuiti sono inevitabili. Combinazione ha voluto che pochi giorni prima del convegno CEM sia arrivato in edicola il romanzo conclusivo di *WWW*, la trilogia di Robert Saywer. La storia inizia quando nella rete nasce Webmind, un'entità intelligente e incorporea. Invece di raccontarci la banale storia della solita macchina o alieno (in realtà Webmind non è né l'una né l'altro) che minaccia gli umani, Saywer esplora il versante positivo e ottimista di questa sconvolgente novità. Non è un ingenuo, ha ben presente rischi e contraddizioni ma questa trilogia comunica che la parte migliore dell'umanità potrebbe trovare un alleato non previsto nella rete, in ciò che lì sta prendendo vita. Se il meticcio fra una rete altamente evoluta e il genere umano (vogliamo dire: la sua parte migliore?) ci porta su una strada di liberazione, allora ne ricaveremo non solo meno guai e più giustizia ma anche felicità, se si può usare questa parola così ambigua. Nel laboratorio ero l'unico ad aver letto il libro (*WWW-3* appunto, pubblicato da Urania) ma ho invitato a cercarlo per molti motivi. Anche perché avevo già colto fra le reazioni «a caldo» soprattutto timore: la felicità è impossibile, le utopie sono pericolose, il meno peggio è l'obiettivo massimo. Se ci condanniamo a non capire «le cose della scienza» il pessimismo è giustificato, ma se invece usciamo da questa gabbia possiamo incamminarci su strade oggi impensabili, forti di una ricchezza sociale e scientifica diffusa in tutto il mondo, ma che oggi è ben stretta nelle mani di pochi. La buona fantascienza può darci un aiuto in questa direzione.



WORKSHOPS



personaggio che non ha la più pallida idea di che cosa possa essere tale oggetto. Sono scaturiti brani di letteratura dei generi più svariati, dall'introspezione alla fantascienza, al poliziesco

A conclusione, quasi a mostrare che anche scrittori di alta levatura hanno svolto il loro stesso esercizio, si è letto e consegnato ai partecipanti il testo del racconto di Primo Levi *Il versificatore*.

Molto positiva, secondo le conduttrici, è stata l'estrema eterogeneità dei partecipanti al laboratorio, che ha permesso, pur nel rispetto da parte di tutti delle regole imposte, risultati di scrittura molto interessanti e diversificati tra loro. ■■■

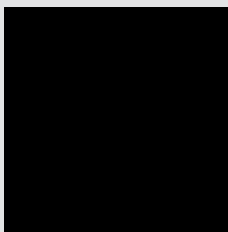
RICORDANDO GFZ EUGENIO SCARDACCIONE

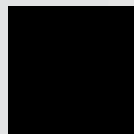
mareug@libero.it

VOLO FECONDO

e la luna, le nuvole, il vento li accompagnavano, i ritmi e i cicli della natura insegnavano loro saggezza, pazienza e tanta voglia di imparare anche dagli errori. Passarono giorni ed altrettante notti del periodo invernale, senza particolari degni di nota, quei gabbiani, infatti, non avevano avuto modo di lamentarsi, e proprio come avviene a chi coscientemente fa il proprio dovere, avevano accettato gli eventi con un saggio senso della vita. Avevano vissuto esperienze anche dure, intense, talvolta laceranti, ma non si erano scoraggiati a causa di intoppi ed ostacoli vari, avevano cercato di individuare e gestire le situazioni conflittuali in modo opportuno. La loro vita e lo stile di volo si esprimevano all'insegna di una sobria espressività, senza piroette spettacolari, la loro ferrea volontà di esplorare nuovi paesaggi e fare nuove esperienze era una peculiarità, che faceva loro onore. Volevano continuare a conoscere luoghi e fenomeni inediti, non avevano voglia di subire passivamente gli eventi. Ma... un bel giorno, alle soglie di una primavera che si preannunciava piena di sorprese, uno di loro *Feconvol*, volle osare e scappò, congedandosi dai suoi compagni di stormo. Aveva un insopprimibile bisogno di trascorrere un suo *tempo di riflessione*, una sorta di *fertile ripensamento*. Era stato sempre con gli altri gabbiani, aveva spiccato voli a ripetizione, sfiorato onde di tanti mari, era stato solidale con i più piccini, la sua generosità era diventata proverbiale, la sua cordialità ed autorevolezza, intrise anche di timidezza

C'era una volta uno stormo di gabbiani, attorniato da un suggestivo paesaggio marino, non lontano dalle distese dell'attraente circondario delle abitazioni, alberghi e case per ferie situate lungo le spiagge movimentate del mare Adriatico, da Cesenatico a Rimini, passando tra le riposanti valli intorno a Cesena. Questi uccelli erano abituati a volare in alto, vederne di tutti i colori, non si facevano influenzare dalle dicerie di altri gabbiani, cercavano di vedere appunto dall'*alto*, in modo distaccato, puntuale ed osservavano attentamente il pullulare delle attività umane. Il sole





Forse in ogni gabbiano vive una parte di Feconvol/GFZ, e in ogni Feconvol/GFZ vive un gabbiano!

e riservatezza, gli avevano consentito di farsi accettare così com'era.

Ma cosa era successo? Perché improvvisamente se n'era andato? Insoddisfazione, routine, voglia di cambiamento e di avventura, desiderio di rischiare, di ritrovare se stesso, di misurarsi con le proprie forze...? Ancora oggi non si riesce a capire cosa *Feconvol* avesse voluto dimostrare, andando via, lontano, a Belo Horizonte, in Brasile. Riuscirà il nostro *Feconvol* a rientrare nello stormo? Ebbene, dalle attendibili notizie che si hanno a disposizione, viene confermato che *Feconvol* continuerà a sfiorare le onde dei *mari* e degli *oceani*, si farà accarezzare dalle *nuvole*, sarà sempre riscaldato dai raggi del *sole*, senza però farsi scottare, il *vento* lo smuoverà e lo aiuterà, anche la calda ed affidabile *luna* lo accompagnerà teneramente. Elegante, discreto, pacato, più maturo e riflessivo ritornerà a sorridere, a non darsi per vinto, crederà nella possibilità di un *suo cambiamento*, di quello degli *altri gabbiani*, del *contesto* dove vive. In un giorno di ottobre del 2011 fu assalito da una terribile aggressione

fisica di «mostri» che si erano incuneati nel rene, polmone e fegato e sarà obbligato a rientrare nella sua *Cesena*, accudito amorevolmente da una splendida *gabbianella marchigiana*. Per mesi lotterà con dignità contro le insidie di un corpo

Stefania Fenizi,
moglie di Gianfranco Zavalloni
(nella foto in alto).



che accuserà colpi a ripetizione e che si indebolirà notevolmente. Continuerà lo stesso, imperterrito, ad incontrare altri uccelli umani, a consolidare relazioni belle e profonde, ad abbellire ed impreziosire i luoghi/cieli/mari/monti con i suoi originali disegni, ammirerà gli orti e i giardini di pace, si ricorderà delle serate con i suoi burattini, scriverà con pennino e calamaio, proseguirà la ricerca e la diffusione della pedagogia della lumaca, per costruire una scuola, una famiglia, una società lenta e nonviolenta. Cercherà di offrire suggerimenti validi, utili, contemplerà le bellezze interiori ed esteriori di stampo artistico, architettonico, naturale. Non tenterà di farsi imbrigliare nella rete delle invidie, delle maldicenze, della disperazione o rassegnazione, farà in modo da consolidare feconde relazioni. Imparerà a convivere con la sua terribile malattia e le fragilità della vita, s'impegnerà a fondo, pur se debilitato, a trovare soluzioni praticabili e compatibili ai problemi che si troverà ad affrontare. Transgredire, obbedire, osare, saper scegliere, volare, atterrare, essere intraprendenti attivi e rallentare non sono in contrapposizione con i sogni, le speranze, le ansie, le delusioni e le fatiche di ogni giorno. E qualche giorno prima di salutare tutti definitivamente una domenica di un caldo agosto del 2012, confiderà ad un caro compagno di volo: «Ho vissuto felicemente perché ho potuto fare ciò che ho desiderato, compresi i tanti incontri, che mi hanno arricchito, migliorato e fatto stare bene. E se un giorno dovrò andare via per lasciare affetti, scomparire e spiccare l'ultimo viaggio/volo, ebbene non serbo alcun rimpianto».



MOMENTO DELLO SPIRITO ROBERTO PAPETTI

CASE SPARSE E POETI

**Lei aveva
occhi belli,
per via dell'attesa
paziente**

Peter Handke

Il film documentario *Case sparse, visioni di case che crollano* di Gianni Celati, proiettato nella serata cosiddetta della spiritualità, al Convegno CEM 2013, è una lunga meditazione sul fenomeno delle case abitate da contadini, ora abbandonate e in un lento e costante disfacimento. Sparse tra strade povere e silenziose, stagliate su terreni piatti, orizzonti aperti e quasi desertici, nella nostra pianura Padana, queste case si possono vedere passando in macchina o in treno tra Luzzara, Modena, Boretto, Comacchio, Ferrara.

Come in un album di figurine che santamente vogliono essere viste e meditate, le case, in vedute frontali, sono riprese con lente e carezzevole attenzione. Sembra abitino un tempo sospeso e in un pae-

saggio di fiaba. Quando si fa menzione a visioni di case che crollano, solo apparentemente si devono intendere case consumate o consunte, brutte, inadeguate, morenti. Ogni cosa che ha vissuto per il tempo che gli compete non è consumata, le rughe sui volti, la decrepitezza, è tempo che passa, scarto da un'origine che dissolve ancora una funzione di significato. La produzione e il circolo delle cose che si producono nell'epoca della merce e dei valori di scambio diventano niente, non è così per queste case che crollano, estranee ad ogni idea di rifiuto in quanto presenti e piantate lì per interrogare la nostra sensibilità: «In un'epoca in cui si tende a restaurare tutto per cancellarne le tracce del tempo, quelle case portavano i segni d'una profondità del tempo e così ponevano la domanda: cosa dobbiamo fare delle nostre rovine, cosa fare di tutto ciò che è arcaico e sorpassato e non può essere smerciato come un articolo di consumo?» (Celati). Nel film, una donna dice «che noi non siamo più abituati a vivere tra crolli e distruzioni, dunque questo ci sembra la fine del mondo», facendo un paragone con la situazione in Africa e in Medio Oriente. C'è una linea divisorica netta tra popoli che sono abituati a crolli, nella penuria, dunque a prendere

il mondo così com'è, e popoli ricchi che tendono al un restauro totale del visibile, per farlo sempre uguale ad un'immagine pubblicitaria, questo mondo diventando sempre più dominato dal fanatismo del far tutto nuovo di zecca e cancellare le tracce del tempo.

ASPETTATIVA E ATTESA

Il documentario, non avendo trame predisposte, riassumibili in una storia, mette in un certo senso disagio. Riprese di case in stato di abbandono si alternano a vedute occasionali di attori che provano una recita, cani che attraversano la strada, uomini fermi con la bicicletta a contemplare spazi aperti, un bar e una piazza silenziosa, dialoghi tra abitanti di un luogo, riflessioni di un filosofo... tutto il mondo là fuori non più diviso in cose interessanti e cose banali. La «qualunque» dei posti come il sale della terra, non più reperti oggettivi ma ricerca di oggetti d'affezione.

Il modo di filmare e d'intendere l'immagine di Gianni Celati deve molto al fotografo Luigi Ghirri e al regista Michelangelo Antonioni. In un testo breve del 1987, *La veduta frontale. Antonioni. L'avventura e l'attesa*, Celati interpreta il mondo del regista ferrarese attraverso la fotografia dell'amico fotografo. Il testo è costruito sull'opposizione tra due termini: *aspettativa* e *attesa*, due cose molto diverse. Le aspettative sono soddisfatte dai meccanismi narrativi del cinema spettacolare, servono per «ingannare il tempo». L'attesa è invece la sensazione di un presente ineludibile, di un tempo che non può essere ingannato. Le vedute oblique, gli scorci, le trame, gli effetti speciali, sono il cinema delle aspettative, le vedute frontali, sono sosta nel paesaggio dell'attesa e della pazienza del cinema di Antonioni, e delle immagini di Ghirri.

L'attesa è il luogo di una possibile e improvvisa grazia, la pazienza è il differimento infinito di una redenzione possibile, come credo voglia dire Franz Kafka: «In teoria vi è una perfetta possibilità di

CASE SPARSE E POETI



felicità: credere nell'indistruttibile in noi e non aspirare a raggiungerlo».

Le riprese lente e pazienti, spostano forse all'infinito quel qualcosa che deve venire, non perché non si crede nella sua venuta ma perché porre l'accento sulla sicurezza e l'immediatezza di tale avvento significherebbe svuotare d'ogni senso la speranza e tradurla in programma, in presuntuosa certezza.

In un'intervista rilasciata a Matteo Bellizzi, Celati spiega bene come dal libro *Verso la foce* sia per lui iniziata l'esplorazione nel paesaggio, intesa come attesa, richiamo e apertura del mondo esterno. «Mi affidavo a qualcosa che era tutto fuori, era un lavoro per credere al mondo e credere anche alla mia mancanza quindi anche in questi deserti che sono le nostre campagne».

«Stando con gli africani e studiando molto il Corano ho imparato che in una veduta coranica non esistono le leggi di natura, è come se Dio intervenisse momento per momento, in qualunque cosa che ci circonda. È ciò che in filosofia si chiama occasionalismo: Malebranche per esempio ha cercato di sviluppare questa dottrina per cui non esiste più il punto di interesse storico, è come se, come dice il Corano, ci fosse una continua meraviglia dell'accadere».

Il sottotitolo del documentario *Visioni di case che crollano* fa pensare a qualcosa di favoloso e sorprendente. Di fatto la contemplazione dello stato di dissoluzione delle cose è qualcosa di profondamente visionario: «Intanto la parola visione ha una tradizione molto lunga. L'apparizione ha a che fare con la mistica (vengono in mente le sante). L'uomo adulto che diventa l'imbecille razionale non capisce queste sante che diventano dei matti. La tradizione della visione va ad esperienze sciamaniche in Africa o in Asia...

ALCUNE DELLE POESIE CITATE

DMANDA

U n'è ch'a vòia
fè di paraghéun
ma quant che mè a sò casch in bicicletta
a m sò fat mèl tal còsti
tal méni e sòtta i pi.
La dmanda ch'a v faz la è quèsta:
chi sòia mè?
Al mi feròidi al s'assarmèia
ma quèlli de Signòur?
Insòmma comè ch'a pòs sfruté
ste dòun 'd natéura?
Pòsi fé di mirècal?
A pòsi vénd dal madunòini in zòir?

LA DOMANDA

Non è che voglia
fare dei paragoni
ma quando sono caduto in bicicletta
mi sono fatto male tra le costole
nelle mani e sotto i piedi.
La domanda che vi faccio è questa:
chi sono io?
Assomigliano le mie ferite
a quelle del Signore?
Insomma come posso sfruttare
questo dono di natura?
Posso fare i miracoli?
Posso vendere in giro le madonnine?

TE ÈULTUM CASÈTT

Mo u i è ti èultum casétt
un òm t'un fònd ad lèt,
che bai te schéur, si òcc céus,
ch'u n s'vó svigé dafàt.

IN FONDO AL PAESE

Ma nelle ultime case
c'è un uomo in fondo a un letto,
al buio, che beve ad occhi chiusi,
perché non vuol svegliarsi.

LA TOSA

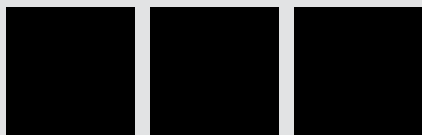
La mi chèsa la i è acsè d'in élt
ch'u s sint a tòs e Signour.

LA TOSSE

La mia casa è così in alto
che si sente la tosse di Dio.

Tonino Guerra, *I bu*, Maggioli Editore, Rimini 1993
(prima edizione, Rizzoli, Milano 1972)





CUT

A zughé a cut bsògna avàì òc, ès féurb.
Mè a cnoss di póst, di béus ch'a i so sno mè.
Stavólta a m so masè tramèza agli asi
de magazèin de lègn ad Bigudòun.
A i sint ch'i zcòrr, ch'i cèma,
a sbarlòc dal fiséuri, a i vèggh ch'i zéira,
ch'i s'inségna se daid dò ch'i à d'andé.
Mè aspétt aquè, a n mu n móv, a ténggh è fiè.
Adès u m pèr ch'i s sèa un pó sluntanè,
mè a stagh sémpra masèd, l'è bèla un'òura,
a m'infèil t'un budèl piò strètt, acsè,
fra do cadasi, a i ví fè dvantè mat.
Mo dò ch'i è? A n'i sint piò,
i n capéss mégga gnént, i va purséa.
E sarà piò 'd do òuri ch'a so què,
l'è da òz dopmezde, u s fa nòta, e lòu,
puràz, i zirca sémpra, mo i n mu n tróva,
e a i ví vdai a truvèmm dréinta sté béus.
È po' ès ènca ch'i apa pérs la vòia,
che è zugh u s sèa smanè, ch'i sèa 'ndè chèsà.
Pèzz par lòu, mè a stagh bòn tra tòtt' stagli asi,
aquè sòtta u n mu n tróva piò niseun.

NASCONDINO

Per giocare a nascondino bisogna avere occhio, essere furbi.
Io conosco dei posti, dei buchi, che so solo io.
Stavolta mi son nascosto fra le assi
del magazzino di legno di Bigudòun.
Lì sento che parlano, che chiamano,
sbircio dalle fessure, li vedo che girano,
che si indicano col dito dove devono andare.
Io aspetto qui, non mi muovo, trattengo il fiato.
Adesso mi pare che si siano un po' allontanati,
io sto sempre nascosto, è ormai un'ora,
m'infilo in un budello più stretto, così,
fra due cataste, li voglio far diventare matti.
Ma dove sono? Non li sento più,
non capiscono mica niente, vanno purchessia.
Saranno più di due ore che sono qui,
è da oggi pomeriggio, si fa notte, e loro
poveracci, cercano sempre, ma non mi trovano,
e li voglio vedere a trovarmi in questo buco.
Può anche darsi che abbiano perso la voglia,
che il gioco si sia smagliato, che siano andati a casa.
Peggio per loro, io sto buono fra tutte queste assi,
qui sotto non mi trova più nessuno.

MA ACSE

Mo acsè, dal vòlti, quand a tourn a chèsà,
la sàaira, prèima d'infilè la cèva
a sòun, drin, drin,
un'arspònd ami niseun.

MA COSÌ

Ma così, delle volte, quando torno a casa,
la sera, prima di infilare la chiave
suono, drin, drin
non risponde nessuno.

Raffaello Baldini, *La Nàiva Furistír Ciacri*, Einaudi, Torino 2000



Per noi il vedere è diventato un processo meccanico come se esistesse un puro vedere retinico. In tutto quello che ci succede possiamo dire che c'è un modo per poterlo mettere in discorsi, è un processo di concettualizzazione del mondo, ma c'è un altro modo che fa parte della nostra vita che fa parte del sensitivo, della sensitività. Nel *Timeo* gli dei hanno messo la sensibilità negli uomini, in greco *aisthesis*, che è la parola da cui deriva estetica che per noi è la scienza del bello, ma originariamente è lo studio di com'è lo stadio percettivo, il sensibile. Il sensitivo sarebbe questo nostro tipo di coniugazione con quello che è fuori di noi, un connubio con quello fuori di noi. Quel muro è giallo ma il fatto che sia giallo è solo un modo per metterci d'accordo, il muro non è giallo in sé, tutto il sensitivo è una nostra forma di accoppiamento con quello che è fuori di noi. Non parliamo di concetti ma di percelli, qualcosa che è un momento che poi scappa via, non posso concepire la visione in termini dell'oggettività... Gli antichi dicevano la vaghezza, il bello era dato dalla vaghezza che sfugge. La visione richiede che l'uomo sia un po' disarmato, se io so già tutto di un dato posto non vedo più niente, il percelto sarebbe questa nostra copolazione con quello che sta di fuori».

Quelle case sono nell'abbandono, sono abitate da ventosità, sono portatrici di visioni, precognizioni, dicono del qui e ora, del tempo e dello spazio, dell'attesa del presente e del futuro, oltre che essere impregnate di fantasmi e di storie. Per questa ragione, dopo la proiezione del film è seguita la lettura di due poeti, Raffaello Baldini e Tonino Guerra, di Sant'Arcangelo di Romagna, che con un linguaggio diverso ma in perfetta sintonia di atmosfere hanno interrogato gli stessi temi, a partire dallo stesso paesaggio e ambiente umano.



SE SON COSE... FIORIRANNO!

La scelta del team è stata quella di offrire prodotti rispondenti all'idea delle buone pratiche e delle tradizioni alimentari, più o meno locali, a chilometri zero, e di proporre gustose pratiche di riciclo alimentare.

Lo spazio bar, come ogni anno attivo per tutta la giornata, non solo ha allietato le pause di lavoro dei diversi laboratori con bevande, centrifughe e frullati di frutta fresca e stuzzichini di ogni tipo, ma ha anche curato l'aperitivo prima della cena, abbinato ogni sera alla presentazione di un libro. Così, mentre i nostri amici autori ed i loro presentatori intrattenevano il pubblico con interessanti discussioni rispetto ad ambiente, immigrazione, canzonette e religione, si sono serviti prodotti di eccellente qualità provenienti sia da un vicino agriturismo che pratica agricoltura biologica e biodinamica con particolare cura, sia da fornitori territoriali che si sono incontrati grazie alla ricerca ed alla creazione di legami e relazioni con l'ambiente circostante la sede del Convegno. C'è stata quindi la serata con la porchetta, pinzimoni vari ed abbondanti, affettato di chianina, torta al testo, tartine di tartufo e paté d'olive, oltre alla mitica panzanella dell'ultima serata, ottenuta con il recupero del pane raffermo, avanzato nelle giornate precedenti. Ogni giorno dalla postazione computer nello spazio bar sono state gestite le informazioni e la cronaca del Convegno sui social network, prevalentemente Twitter e Facebook, anche per mantenere i

contatti con chi non è potuto essere presente al Convegno quest'anno e raccontare in diretta gli avvenimenti e gli incontri salienti. Grazie a questa postazione si sono potute proporre per ogni momento del Convegno *playlist* tematiche nonché musiche o canzoni a richiesta.

Nei momenti liberi è stato animato un grazioso e divertente angolo, il *knit-café*, con una serie di *knitting ladies*, che si sono prodigate nella produzione di borse (confezionate utilizzando fili di plastica riciclata dai sacchetti non più utilizzati) ed una copertina con avanzi di gomitoli o filati riciclati. Uno spazio-bar, si potrebbe dire, sorto dal desiderio di ciò che i diversi «baristi» vorrebbero trovare in un bar: buon cibo, sollievo, incontri, quel tanto di informazione, possibilità di un angolo culturale e cooperazione nella produzione di «cose».

«Se son cose... fioriranno» ha offerto tutto ciò nella semplicità di gradevoli scambi e preziosi incontri che tra un aperitivo, una sferruzzata, una canzone kitsch, un'elucubrazione filosofica e la preoccupazione per la questione ambientale hanno avuto luogo ed hanno seminato buone relazioni. Relazioni nate attraverso le «cose» e la riflessione rispetto ad esse, e che ci saranno sicuramente d'aiuto nell'elaborazione di nuovi stili per la salvaguardia e la tutela dei beni comuni. ■■■

Il bar di quest'anno ha offerto una serie di «cose» che non solo sono fiorite, ma sono anche maturate, cresciute, che sono state colte e gustate. Ogni giorno i «baristi» si sono alternati nel preparare, cucinare, incontrare, affettare, mescere, condurre workshop, presentare, cucire, sferruzzare... e chi più ne ha, più ne metta



DANIELE BARBIERI

APERILIBRI



Provo a raccontare gli «aperi-libri» da tre punti di vista diversi: chi (come me) stava di là dal tavolo; empatizzando con voi – assidue/i di CEM – su sedie e panche; immaginando di essere fra i novizi e le novizie che piombavano (con ent-usiamo, esa-ustione o esa-ustività?) per la prima volta al CEM. Io, me medesimo, mi sono divertito e appassionato. Da sempre amo (castamente) Roberto Papetti ma ho imparato un sacco da Domenico Luciani. Confesso che ero prevenuto, sapendo che lavorava anche con la Benetton ma lui è stato splendido e chiaro anche nella critica alla politica benettoniana. Il giorno dopo io e Lucrezia abbiamo cercato di inquadrare *Dio, tu e le rose* con uno dei due autori (Brunetto Salvarani) che avevamo la fortuna di aver lì, dopo averlo strappato alla presentazione del suo libro precedente e del suo libro successivo e prima che ne scrivesse altri sette; come tutte/i avranno notato Salvarani non si ricordava più di cosa parlasse *Dio, tu e le rose* ma ha avuto gioco facile nel battersi con Lucrezia che musicalmente oscillava fra Claudio Villa e *La bella Gigogin*. Gran finale con Mohamed Ba e con Antonella Fucecchi: considero *Il tempo dalla mia parte* uno dei romanzi più importanti, eppur più semplici, per chi voglia accostarsi – da «ignorante» – a migrazioni, diversità, identità e dintorni.





KACHUPA folk band

Dopo i Giganti, Cisco Bellotti e Freak Antoni, ospiti delle ultime edizioni, ad animare la serata di giovedì 22 agosto a Trevi è stata la Kachupa Folk Band; nome derivante dal piatto tipico dell'isola di Capo Verde che mischia più ingredienti per ottenere un sapore inimitabile e originale. Grande è stato il successo della generosa performance dei Kachupa tra i partecipanti al Convegno, che ne hanno apprezzato le canzoni, i testi e i ritmi in un crescendo musicale in perfetta sintonia con i temi di CEM. Sei gli artisti che compongono la band, nata come gruppo di strada, vincitrice di numerosi premi, tra cui il Sanremo Village nel 2011, il premio dell'«Inedited World Music Festi-

val» e dell'«Umbria Mei Folk Contest» nel 2012. La band ha inoltre pubblicato tre cd: *Gabrovo express*, *El chupitero* e il cofanetto (cd più il libro *Se la tartaruga s'abbronza*) *Terzo binario* in collaborazione con Slow Food.

Punto di partenza della Kachupa Folk Band è l'arte di strada, fatta di conoscenza delle diverse culture, di confronto e d'integrazione promuovendo le diversità musicali, ricercando le musiche popolari soprattutto del bacino del Mediterraneo. Nata come band di strada, con un carretto sul quale il batterista suonava cassa e pentole e il resto della band intorno! I Kachupa continuano a fare spettacoli in strada, fiabeschi e talvolta surreali. Amano toccare nuovi luoghi, culture, gente... per mescolarsi insieme e far nascere l'Energia Kachupa, un miscuglio unico e divertente di musica e magia da mani che si consumano sui tamburi, sulle corde, sugli strumenti...



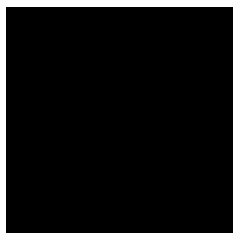
www.kachupa.com

CHIUSURA CONVEGNO ANTONELLA FUCECCHI

afucecc@tin.it

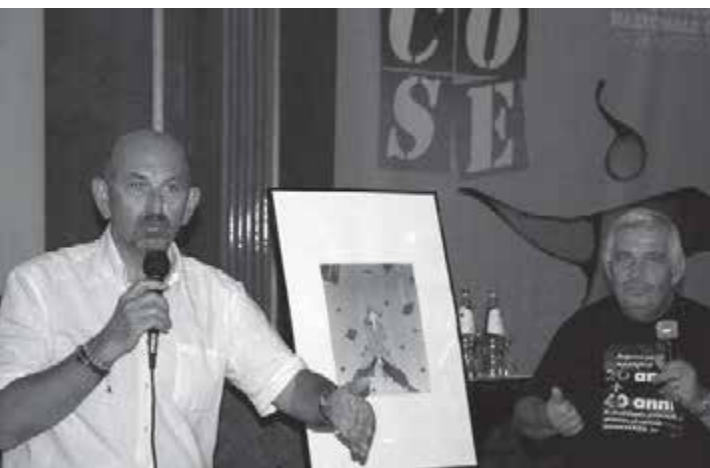


BENI COMUNI



Arrivati a questo punto del nostro cammino, è necessario fissare alcuni punti fermi per arricchire la riflessione e raccogliere le fila del Convegno. Anzitutto sottolineare il nesso che collega i beni comuni alle tematiche affrontate negli ultimi anni, a partire dalla resilienza (2009), indispensabile per vivere nella società del rischio che ci espone ad una fragilità costante, per passare nel 2010 al rilancio della cittadinanza e dei suoi valori in chiave globale e locale, cioè *glocale*. Abbiamo, poi, considerato la necessità di ridefinire un rapporto tra generazioni ormai profondamente distanti dedicando il 2011 alla riflessione sul patto generazionale, per approdare nel 2012 alla prospettiva artistica che ha espresso il bisogno di una visione profetica capace di futuro e di progettualità.

Il tema di quest'anno chiama in causa i precedenti, in quanto coinvolge più dimensioni: antropologica, sociale, educativa e politica. Trattare la questione dei beni comuni in poco tempo è arduo perché è già complesso trovare, in primo luogo, una definizione unitaria di cosa sia un bene comune. Perciò Bruno Amoroso nel suo intervento contenuto nel testo *La società dei beni comuni*¹ intitola il primo paragrafo «Verso una definizione condivisa di bene comune», dal momento che esiste una pluralità di modi di intendere i beni comuni e di ordinarli gerarchicamente. L'autore sceglie la formulazione più ampia, proposta da Unimondo: «I beni comuni possono essere definiti come l'insieme dei principi, delle istituzioni, delle risorse, dei mezzi e delle pratiche che permettono ad un gruppo di individui di costituire una comunità umana capace di assicurare il diritto ad una vita degna a tutti». In ogni caso, comunque i beni vengano classificati, presentano caratteristiche chiare: sono essenziali, esauribili, insostituibili, non monetizzabili, indispensabili, devono essere fruiti insieme e saranno necessari anche alle generazioni future. Questi attributi rimandano ad ambiti tematici che coinvolgono alcuni termini chiave: responsabilità, comunità, fraternità.



ed Esaù, Giuseppe, fino a Romolo e Remo; i fratelli maggiori e minori solo terribilmente rivali e gelosi dell'amore del padre e un'idea di fratellanza intesa in questo modo è legata alla priorità gerarchica, spesso rovesciata dall'astuzia. Occorre una fraternità postmoderna, fondata su libertà ed uguaglianza, sul riconoscimento paritario e dunque su un patto di cittadinanza e non di sangue.

LA RESPONSABILITÀ

La responsabilità è il principio che il pensiero occidentale del Novecento ha messo a tema dopo Auschwitz grazie alle riflessioni di Hannah Arendt e Hans Jonas; il cuore dell'elaborazione filosofica ruota sul tema delle generazioni future che ancora non ci sono, ma sono già titolari di diritti negati da una fruizione dissennata, vorace e consumistica di tali beni. La responsabilità nel campo dei beni comuni può essere declinata efficacemente come la intende Elena Pulcini nel volume *La cura del mondo*²: la responsabilità è un'evoluzione della paura immunizzante. Dalla paura di qualcosa o qualcuno alla paura per, alla premura, alla sollecitudine per qualcuno o qualcosa del quale mi faccio carico, rispondendo in proprio. In questo senso siamo vicini al concetto di custodia, di protezione, di difesa e di tenerezza, tanto evocati da papa Bergoglio. Ma la sintesi migliore e più straordinaria di questo atteggiamento di cura per il futuro è già contenuto in un'affermazione anonima, attribuita al pensiero nativo americano: il mondo non lo abbiamo ricevuto in eredità dai nostri avi, ma avuto in prestito dai nostri nipoti. Forse è impossibile trovare una visione più alta e più consapevole di questa e una sintesi più efficace del concetto che il pensiero europeo ha faticosamente raggiunto solo dopo l'annientamento dello sterminio.

LA FRATERNITÀ

Un altro punto fermo evocato dal prof. Bruni nella sua relazione di apertura (cfr. pp. 5-14) è il paradigma ampiamente incompiuto e trascurato della fraternità, il terzo valore del motto della Rivoluzione Francese; per la gestione condivisa e solidale dei beni comuni, in relazione alla loro fragilità, alla loro estrema vulnerabilità e deperibilità occorre richiamarsi anche alla fraternità, non intesa, però in senso familistico e clanico: il mito infatti e la Bibbia ci mettono in guardia dal costruire parametri di fraternità solo sul legame di sangue attraverso la tragicità delle figure di Caino e Abele, per non parlare di Giacobbe

LA COMUNITÀ

Il terzo tema chiave nella trattazione dei beni comuni è contenuto all'interno della stessa definizione: il concetto di comune e di comunità, termine ambivalente, complesso, da maneggiare con cura. L'idea di comunità che occorre promuovere è quella delineata dalla riflessione filosofica di Roberto Esposito: la *communitas* che condivide il *munus* inteso come dono che obbliga a contraccambiare, un patto di interdipendenza che aiuta a superare l'individualismo in nome di un vantaggio collettivo articolato in diritti e doveri. Così intesa la *communitas* non è imperniata sul sangue e sul suolo, ma è partecipativa, inclusiva, aperta ad una concezione di cittadinanza non impostata sull'*ethnos*, ma sul *demos*. Il rischio, altrimenti, è quello di esaltare il localismo, di creare le piccole patrie delle memorie fetichisticamente venerate. Una comunità non endogamica e non immunitaria, ma glocale. Nella riflessione non solo teorica sulla gestione dei beni comuni riemerge significativamente anche il tema della virtù o delle virtù³. Tale tema sottolinea significativamente l'impegno etico che occorre per vivere la comunità in modo solidale, per esercitare una responsabilità consapevole, per attuare il paradigma incompiuto della fraternità imparando a gestire e a trascendere i conflitti inevitabili e necessari per l'evoluzione. Tra le virtù indicate, attirano la nostra attenzione di formatori CEM, la sobrietà, l'empatia, la dignità, la trasparenza, l'immaginazione capace di futuro e di fantasia. Ma per praticare e vivere tali dimensioni occorre un'interiorizzazione ed una formazione che richiamano prepotentemente in causa l'educazione: come genitori, insegnanti, professionisti a vario titolo nel campo della formazione, siamo impegnati in prima linea per educare cittadini capaci di essere nella *communitas* in modo responsabile e fraterno. Si riafferma il primato educativo che impone di tornare ad essere adulti autorevoli, assertivi, guide e maestri del bene vivere secondo i fondamentali etici della giustizia e della buona vita. È un compito al quale non possiamo sottrarci.

¹ Aa.Vv., *La società dei beni comuni*, a cura di P. Cacciari, Ediesse, Roma 2010.

² E. Pulcini, *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

³ G. Viale, *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, Milano 2013.

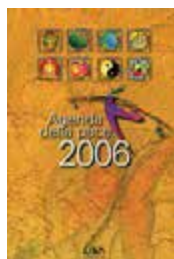
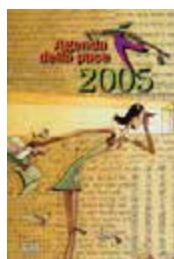
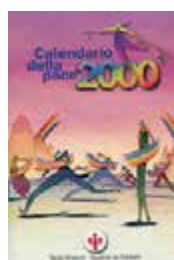


CONVEGNI NAZIONALI CEM 1962-2013

I	1962	Pallanza (Vb)	La proposta universalistica del CEM per la scuola
II	1963	Rocca di Papa (Rm)	Cultura, spiritualità e pedagogia missionaria
III	1964	Assisi (Pg)	Ricomponiamo su nuove basi il programma educativo
IV	1965	Paestum (Sa)	Insegnamento della storia in una scuola aperta sul mondo
V	1966	Castelnuovo Fogliani (Alseno, Pc)	Religione e cultura
VI	1967	Paestum (Sa)	Incontro fra Oriente e Occidente
		Taormina (Me)	Educazione al senso internazionale: aspetto culturale e pedagogico
VII	1968	Testa del Gargano (Fg)	Educare alla mondialità con i primi capitoli della storia
VIII	1969	Paderno del Grappa (Tv)	L'ambiente geografico, l'uomo e la cultura
IX	1970	Portoconte (Alghero, Ss)	La religione e le religioni
X	1971	S. Marino	Incontro tra i popoli
XI	1972	Collevalenza (Todi, Pg)	L'anima dei popoli nell'arte
XII	1973	Pallanza (Vb)	Le religioni nel futuro del mondo
XIII	1974	Paestum (Sa)	La scuola come comunità locale aperta alla comunità internazionale
		Desenzano del Garda (Bs)	La musica come superamento di confini politici e razziali
XIV	1975	Lignano Sabbiadoro (Ud)	Mass media ed educazione in una prospettiva mondiale
XV	1976	Marina di Aurisina (Duino-Aurisina, Ts)	Ci interroghiamo sulla speranza
XVI	1977	Sassone (Ciampino, Rm)	Un progetto didattico di liberazione dalla crisi
XVII	1978	Palmi (Rc)	Amore come incontro
XVIII	1979	Montesilvano Lido (Pe)	Il fanciullo nella letteratura e nell'arte
XIX	1980	Castellamare di Stabia (Na)	Scuola come comunità di vita
XX	1981	Castelnuovo Fogliani (Alseno, Pc)	Educazione ai valori come educazione alla pace
XXI	1982	Montesicuro (An)	Educazione allo sviluppo – la nuova frontiera per la scuola italiana
XXII	1983	Verona	Educazione allo sviluppo e modelli di comunicazione
XXIII	1984	Roma	Mondialità e comunicazione: creatività a confronto
XXIV	1985	S. Cesarea Terme (Le)	I giovani e la pace: modelli culturali ed educativi
XXV	1986	Assisi (Pg)	Liberare l'educazione sommersa
XXVI	1987	Sassone (Ciampino, Rm)	L'educazione sommersa si fa proposta
XXVII	1988	Arezzo	Convivialità, un futuro per l'educazione
XXVIII	1989	Macerata	La terra, l'uomo, nuovi alfabeti per l'educazione
XXIX	1990	Assisi (Pg)	Il volto dell'altro, educarci alla differenza
XXX	1991	Assisi (Pg)	L'irruzione dell'altro
XXXI	1992	Assisi (Pg)	Non solo parole
XXXII	1993	Assisi (Pg)	Ricordare il futuro
XXXIII	1994	Assisi (Pg)	Sulle strade del desiderio
XXXIV	1995	Assisi (Pg)	Una città per narrare
XXXV	1996	Assisi (Pg)	Il nomade e la bussola. Il viaggio, metafora della relazione educativa
XXXVI	1997	Assisi (Pg)	Oltre la siepe. Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione
XXXVII	1998	Città di Castello (Pg)	Abitare il limite. Per una cultura della sobrietà
XXXVIII	1999	Città di Castello (Pg)	Abitare il pluriverso. Per una cultura della reciprocità
XXXIX	2000	Pra' Catinat (To)	Nel nome della madre. La saggezza della terra come educazione
XL	2001	Viterbo	Cultura e pedagogia del dono
XLI	2002	Viterbo	Educare diversa-mente
XLII	2003	Viterbo	Per un'educazione capace di futuro. Sulle rotte dell'arcobaleno
XLIII	2004	Frascati (Rm)	Alfabeti dell'immaginario. L'educazione e lo scontro dei simboli
XLIV	2005	Frascati (Rm)	Liberare gli immaginari della speranza. Dai segni del potere al potere dei segni
XLV	2006	Viterbo	Tra bene e male? Il conflitto negli immaginari dell'educazione
XLVI	2007	Viterbo	Umano disumano post-umano: corpo a corpo nell'educazione
XLVII	2008	Viterbo	La politica e la nuda vita. È ancora possibile educare oggi?
XLVIII	2009	San Marino	La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio: rassegnazione o resilienza?
XLIX	2010	San Marino	Adesso! Dalle paure al coraggio civile per una nuova cittadinanza globale
L	2011	Trevi (Pg)	Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale
LI	2012	Trevi (Pg)	Trovare l'alba dentro l'imbrunire. Arte passione intercultura
LII	2013	Trevi (Pg)	Quello che le cose ci dicono. Educare ai beni comuni.



CEN



AGENDA DELLA PACE 2013-2014

L'AGENDA DELLA PACE COMPIE VENT'ANNI!

L'agenda ha un pratico formato tascabile (cm 10x15), è rilegata con copertina morbida plastificata e contiene 192 pagine. Il diario, appositamente predisposto per facilitare il lavoro di **docenti, educatori e formatori**, riporta le feste e le ricorrenze delle principali religioni mondiali, le date delle giornate civili internazionali, e una serie di brevi frasi e massime relative ai temi della scuola, dell'educazione e dell'intercultura.



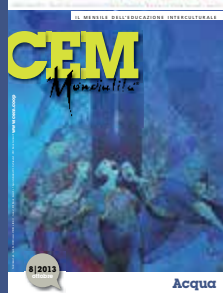
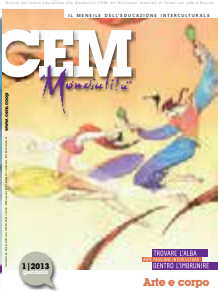
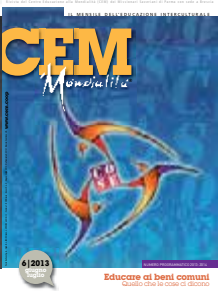
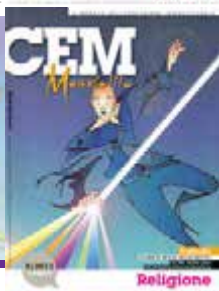
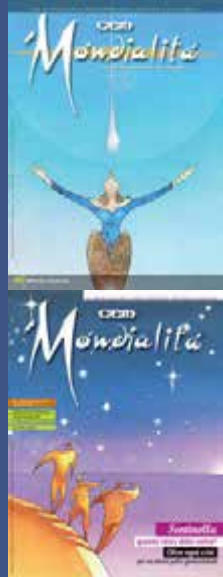
PER ULTERIORI INFORMAZIONI E ORDINI
 Libreria dei Popoli
 via Piamarta 9 - 25121 Brescia
 tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
 libreria@saveriani.bs.it
 www.saveriani.bs.it/libreria

UNA COPIA € 4.50
 10-50 COPIE € 3.50
 70-100 COPIE € 3.00
 DA 500 COPIE IN SU € 2.50



rinnovate il vostro abbonamento per il 2014

euro
30,00



Chiediamo a tutti i lettori,
i simpatizzanti e gli amici
di sottoscrivere la
cemcard
a partire da Euro 25,00



C.C.p. n. 11815255
intestato a CEM Mondialità

Ufficio Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Per maggiori informazioni rivolgersi all'ufficio abbonamenti:
030 3772780
abbonamenti@saveriani.bs.it

**Abbonamenti
cumulativi 2014**

MISSIONE OGGI	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00
MISSIONE OGGI ONLINE	+ CEM	€ 40,00	invece di € 50,00
AZIONE NONVIOLENTA	+ CEM	€ 51,00	invece di € 62,00
CONFRONTI	+ CEM	€ 67,00	invece di € 80,00
GAIA	+ CEM	€ 40,00	invece di € 50,00
MISNA ONLINE	+ CEM	€ 60,00	invece di € 110,00

MOSAICO DI PACE	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00
MOSAICO ONLINE	+ CEM	€ 45,00	invece di € 50,00
NIGRIZIA	+ CEM	€ 54,00	invece di € 62,00
QOL	+ CEM	€ 42,00	invece di € 55,00
SATYAGRAHA	+ CEM	€ 52,00	invece di € 60,00
AFRICA	+ CEM	€ 50,00	invece di € 60,00